

1946

Italia 1946: le donne al voto

DOSSIER

a cura di
Mariachiara Fugazza e Silvia Cassamagnaghi

Milano
 Comune
di Milano
Cultura


RACCOLTE STORICHE


Unione Femminile
Nazionale

con il contributo di

FONDAZIONE CARIPLO

 ILLS
ISTITUTO LOMBARDO
DI STORIA CONTEMPORANEA

Italia 1946: le donne al voto

DOSSIER

a cura di
Mariachiara Fugazza e
Silvia Cassamagnaghi

Il presente dossier è scaricabile dai seguenti link:
www.italia-liberazione.it/lombardo-milano.html
www.museidelcentro.mi.it
www.unionefemminile.it

Premessa

Il lungo cammino verso il voto

01. Nell'Italia unita
(1a)
02. In prima fila per mezzo secolo
(2a, 2b)
Un'associazione con una lunga storia alle spalle
03. La stagione del suffragismo
(3a, 3b, 3c)
04. Una socialista impegnata nella lotta per i diritti delle donne
05. Dalle speranze della guerra alla stasi del fascismo
(5a)
06. Il secondo conflitto mondiale
(6a, 6b, 6c)
07. Le organizzazioni femminili tra guerra e dopoguerra
(7a, 7b)
L'Unione delle Donne Italiane (UDI)
Il Centro Italiano Femminile (CIF)
Noi Donne
La stampa femminile cattolica
08. Il decreto 1° febbraio 1945, n. 23
(8a, 8b, 8c)
09. La Consulta nazionale
(9a)

Il 1946

10. Nell'imminenza del voto femminile. Che cosa pensavano le donne?
(10a)
11. Paura del voto femminile
(11a, 11b)
12. Il voto femminile negli altri paesi
13. Alle urne
(13a, 13b)
14. Le donne elette nell'Assemblea Costituente
(14a)
15. I lavori dell'Assemblea Costituente

Dopo il 1946

16. La Costituzione
17. Le donne e le conquiste del dopoguerra
18. Le donne nel Parlamento italiano: una presenza ancora minoritaria
19. La questione delle quote rosa
20. La donna italiana: il rischio di un ritorno al passato?

Questo dossier contiene documenti, testimonianze e articoli sulla partecipazione politica delle donne in Italia. Il discorso prende le mosse dalla fase successiva all'Unità, per concentrarsi sugli anni a cavallo tra la fine della seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra, quando il suffragio femminile venne nel 1945 formalmente riconosciuto e nel 1946 esercitato per la prima volta in un'Italia che usciva dai disastri del conflitto e si avviava sulla strada della democrazia. L'ultima parte, dall'entrata in vigore della Costituzione ad oggi, ripercorre sinteticamente le tappe principali della progressiva acquisizione di diritti da parte delle donne nei campi del lavoro, della famiglia e della società.

I sessant'anni della ricorrenza delle elezioni del 1946 sono stati lo spunto per proporre la nostra raccolta di strumenti, ma lo spirito non vuole essere quello delle celebrazioni di circostanza. Il tema della partecipazione femminile alla vita pubblica è infatti troppo importante per essere solo occasionalmente ricordato: attraverso il tema del suffragio – spesso rimosso o frettolosamente accennato nei manuali di storia – e più in generale nella ricostruzione del cammino della cittadinanza delle donne nel nostro Paese è infatti possibile leggere alcune linee di fondo dell'evoluzione della società italiana tra Ottocento e Novecento.

I materiali qui proposti nella forma di dossier aggiornabile e integrabile intendono offrire soprattutto agli insegnanti spunti da sviluppare in direzioni diverse, con uno sguardo retrospettivo rivolto alle mete raggiunte nel passato e insieme finalizzato alla comprensione delle contraddizioni di oggi.

Mariachiara Fugazza e Silvia Cassamagnaghi

Milano, maggio 2006

Bibliografia

- Artom, S. – Calabrò, A.R., *Sorelle d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1989
- Bravo, A., *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991
- Brunelli, G., *Donne e politica*, Bologna, il Mulino, 2006
- Buttafuoco, A., *Cittadine italiane al voto*, «Passato e Presente», 1997, n. 40
- Chianese, G., *Storia sociale della donna in Italia (1800-1980)*, Napoli, Guida Editori, 1980
- D'Amico, M. – Concaro, A., *Donne e istituzioni politiche. Analisi critica e materiali di approfondimento*, Torino, Giappichelli, 2006
- Dau Novelli, C., *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento*, Roma, Editrice A.V.E., 1996
- De Grazia, V., *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993
- Dell'Orco, D. (a cura di), *Oltre il suffragio: Il problema della cittadinanza nella storia nella politica delle donne*, Modena, Centro Documentazione Donna, 1998
- Derossi, L. (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Milano, Franco Angeli, 1998
- Gaiotti De Biase, P., *Questione femminile e femminismo nella storia della repubblica*, Brescia, Morcelliana, 1979
- Galoppini, A.M., *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Bologna, Zanichelli, 1980
- Izzi Di Paolo, P., *Donne e istituzioni. Cinquant'anni d'impegno politico e civile*, Milano, Franco Angeli, 1999
- Lussana, F., *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994
- Mafai, M., *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Editori Riuniti, 1979
- Pieroni Bortolotti, F., *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963
- Rossi-Doria, A., *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994
- Rossi-Doria, A., *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996
- Sarogni, E., *La donna italiana. Il lungo cammino verso i diritti. 1861-1994*, Parma, Nuove Pratiche Editrice, 1995
- Taricone, F. – De Leo, M., *Elettrici ed elette. Storia, testimonianze e riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne*, Roma, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, 1996

OI.

Nell'Italia unita

| IL LUNGO CAMMINO VERSO IL VOTO |

Nel 1861 la proclamazione del Regno d'Italia rappresentò l'epilogo di un percorso di costruzione dello Stato nazionale, cui non era certo rimasta estranea la componente femminile. Figure di spicco come Cristina di Belgiojoso, Carmelita Manara, Bianca Milesi, Jessie White Mario, Anita Garibaldi avevano svolto infatti un ruolo significativo, come elevato era stato il numero delle donne che avevano partecipato alle iniziative insurrezionali che da Palermo a Milano, a Brescia, a Roma, a Venezia avevano rappresentato alcune delle pagine più importanti della lotta risorgimentale.

Se si volge lo sguardo alle condizioni di vita delle popolazioni, si può dire che anche i gravi problemi cui all'indomani dell'Unità si trovò di fronte l'intera nazione riguardavano largamente l'universo femminile: la miseria e l'analfabetismo che affliggevano le masse soprattutto nelle campagne erano mali che pesavano in misura pari o addirittura superiore sulle donne. Escluse in maggioranza dall'istruzione – in un contesto in cui la cultura era ancora prerogativa di pochi –, vittime di rapporti familiari spesso oppressivi e costrette a lavori gravosi, nei primi decenni postunitari esse vivevano in una situazione non di rado assai precaria, cui si abbinavano posizioni di svantaggio a livello legislativo.

Come accadde tra Ottocento e Novecento nelle altre nazioni del mondo in cui furono attivi movimenti suffragisti, la strada per la conquista femminile del diritto di voto si inserì in Italia in un complesso iter che segnò via via il ridimensionamento degli elementi di discriminazione presenti nelle leggi vigenti. Anche se, come vedremo, le cose nel nostro Paese procedettero più lentamente a causa dell'avvento nel Novecento del fascismo, il quale ritardò l'applicazione di risultati, che furono poi acquisiti solo alla fine del secondo conflitto mondiale.

Uno dei più vistosi fattori di disuguaglianza che il Regno d'Italia ereditò dalla precedente legislazione sabauda era il principio dell'incapacità giuridica della donna, cui era connessa la cosiddetta tutela maritale. Quest'ultima significava ad esempio la necessità dell'assenso del marito per decisioni come donare, ipotecare, acquistare o alienare i propri beni, o obbligarsi per tutti gli atti che eccedevano l'ordinaria amministrazione. Va notato che in ciò il nuovo Regno introduceva elementi di arretratezza rispetto ad alcuni Stati preunitari come il Granducato di Toscana o il Lombardo-Veneto, nel quale in base al Codice austriaco la donna era parificata all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze, facoltà connessa per le dame di alto censo con la possibilità di esercitare per procura il voto amministrativo nei Convocati dei Comuni.

Proprio il grave limite che stava per essere introdotto nella sfera dei loro diritti provocò un'iniziativa di alcune donne lombarde, testimoniata da un breve documento a stampa qui riportato, una petizione stesa nel 1861, in cui si domandava di mantenere le posizioni già riconosciute sotto la dominazione asburgica (**DOC. 1a**). Il mancato accoglimento di questa richiesta e l'adozione per tutto il Regno d'Italia delle norme già esistenti nel Regno di Sardegna – nonostante proposte in senso diverso avanzate ad esempio da Marco Minghetti – si abbinarono all'esclusione del suffragio femminile a livello amministrativo. Ancor più remoto si poneva il traguardo del voto politico, in vista del quale come si vedrà i movimenti femminili avrebbero ingaggiato importanti battaglie nei decenni seguenti.

Se Dio ha posto nell'uomo un'irresistibile tendenza alla libertà, perché nell'uso della libertà diventi migliore; se Dio benedice agli sforzi che la Nazione Italiana fa per rendersi libera, fondamento principalissimo di questo progressivo miglioramento dev'essere l'affermazione la più larga possibile dell'emancipazione della donna. I primi otto anni dell'educazione dell'uomo appartengono quasi esclusivamente alla madre.

Considerando che sui diversi Codici delle provincie Italiane si sta elaborando un Codice unico per tutto il Regno d'Italia;

Considerando che nelle provincie Lombarde, dove è vigente tuttora il Codice austriaco, la donna è parificata all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze in ogni contrattazione anche senza la tutela maritale;

Considerando che il Codice Albertino, § 130, sottopone, nelle antiche provincie, la donna alla tutela maritale nell'esercizio dei diritti di proprietà;

Le sottoscritte, Cittadine Italiane, fanno al Parlamento rispettosa istanza, affinché nella compilazione del nuovo Codice civile italiano, alle donne di tutte le provincie vengano estesi i diritti riconosciuti fino ad oggi nelle donne Lombarde.

Milano 1861

02.

In prima fila per mezzo secolo

| il lungo cammino verso il voto |

Il Codice del nuovo Stato italiano, ufficialmente adottato nel 1865, che prevedeva agli art. 134, 135, 136 e 137 l'autorizzazione maritale (**DOC. 2a**) già presente nel Codice napoleonico e nella legislazione sabauda, stabilì dunque una posizione di sostanziale inferiorità giuridica delle donne. Parallelamente, la legge comunale e provinciale pure introdotta nel 1865, che fissava le norme per ciò che riguardava le consultazioni a livello locale, le esclude dal voto e dall'eleggibilità, non essendo presi in considerazione per le donne gli stessi requisiti di censo e di istruzione validi per l'elettorato maschile. Tale situazione, mantenuta negli anni dei governi della Destra, non mutò sensibilmente neppure con l'avvento al potere della Sinistra nel 1876. E questo nonostante l'azione isolata di alcuni parlamentari: dopo Ubaldino Peruzzi, il quale propose di adottare le disposizioni che erano state in vigore in Toscana rispetto alla partecipazione al voto amministrativo, soprattutto il repubblicano Salvatore Morelli, di origine pugliese e deputato di Sessa Aurunca, autore senza risultato di diversi disegni di legge a favore della componente femminile.

Intanto negli ambienti intellettuali stava maturando una coscienza sempre più viva della necessità di promuovere un ampio ventaglio di iniziative per il miglioramento della condizione delle donne. Si distinsero in questo impegno figure come – a Milano – Laura Solera Mantegazza e più tardi Ersilia Bronzini Majno, che diedero impulso ad attività a sostegno della maternità, per la diffusione dell'istruzione femminile e la lotta alla prostituzione. In questo contesto si delinearono obiettivi di emancipazione che ebbero come interpreti di primo piano Anna Maria Mozzoni.

Nata nel 1837 da famiglia nobile e colta, traduttrice nel 1870 di *The Subjection of Women* di John Stuart Mill e per qualche tempo insegnante di filosofia morale in una scuola di Milano, la Mozzoni, che già nel 1864, a

soli 27 anni, aveva pubblicato *La donna e i suoi rapporti sociali* e l'anno seguente *La donna in faccia al progetto del nuovo Codice civile italiano*, fu per tutta la vita in prima fila nella promozione dei diritti delle donne. La sua opera la avvicinò ai movimenti politici democratico-radicali e poi socialisti, con i quali tuttavia non giunse a una piena identità di vedute, preferendo condurre la sua battaglia soprattutto in nome della causa cui dedicò per decenni tutte le sue energie. Nel 1878 tenne il discorso inaugurale al Congresso internazionale per i diritti delle donne indetto a Parigi e successivamente fondò a Milano la Lega promotrice degli interessi femminili, nella quale si raccolsero maestre, giornaliste, scrittrici e le prime dirigenti operaie.

Una delle iniziative dovute alla Mozzoni fu la redazione nel 1877 della petizione qui riportata (**DOC. 2b**), diffusa dalla stampa, che, al di là della richiesta del voto amministrativo, indicava nel suffragio politico un traguardo attraverso cui si sarebbe dovuta sancire l'effettiva partecipazione delle donne alla vita del Paese, argomento su cui sempre la Mozzoni tenne anche una conferenza alla Società democratica di Milano. Nonostante l'appoggio di Morelli, la proposta non ebbe seguito in Parlamento, dove la questione femminile continuava a ottenere ben poca attenzione. Lo dimostrò nel 1880 Giuseppe Zanardelli, il quale nella relazione della commissione per la riforma della legge elettorale politica ribadì l'importanza della tradizione e l'opportunità del mantenimento del voto come prerogativa esclusivamente maschile.

Nel laborioso iter che contraddistinse tutte le iniziative al riguardo, nel 1877 un passo verso l'ammissione della capacità giuridica delle donne fu compiuto con l'abrogazione delle norme che vietavano loro di testimoniare negli atti pubblici e privati, ma in una direzione opposta andò una sentenza della Cassazione, che confermò per la prima laureata in legge, Lidia

| italia 1946: le donne al voto |

Poët, il divieto di iscrizione all'albo degli avvocati. Alcuni importanti risultati furono ottenuti nel 1890, quando per legge fu consentito alle donne l'ingresso nei Consigli di amministrazione delle Congregazioni di carità e nelle altre istituzioni pubbliche di beneficenza. Nello stesso periodo un progetto che prevedeva, sia pure con limitazioni, il riconoscimento per loro del voto amministrativo arrivò in discussione in Parlamento nel 1888. Nonostante l'intesa della maggioranza, l'accordo tuttavia venne a mancare in aula. Contrario era lo stesso presidente del Consiglio Francesco Crispi, il quale affermò che tale riforma, estranea ai costumi della famiglia e all'educazione, non sarebbe stata accettata da gran parte dell'opinione pubblica. Per qualche anno, la svolta autoritaria di fine secolo contribuì a far accantonare l'intera materia.

Un'associazione con una lunga storia alle spalle

L'Unione femminile, ancora oggi esistente a Milano in corso di Porta Nuova 32, nacque nel 1899 con lo scopo di elevare e istruire la donna, difendere la maternità e l'infanzia, nonché offrire ospitalità alle associazioni e istituzioni femminili presenti in città, mettendo loro a disposizione una sede, una biblioteca e una sala di lettura.

Promotrici erano alcune esponenti diverse per estrazione sociale e per formazione come Ersilia Bronzini Majno, Nina Sullam Rignano, Jole Bellini Bersellini, Rebecca Berettini Calderini, Antonietta Rizzi Pisa, Edvige Gessner Vonwiller.

Fin dal suo esordio, cui seguì rapidamente la diffusione in varie altre città d'Italia, l'Unione, che nel 1905 assunse la denominazione di Unione femminile nazionale, si batté per un programma rivolto alla tutela delle lavoratrici e all'affermazione del valore della maternità, impegnandosi su vari fronti come la lotta contro la regolamentazione statale della prostituzione, per la creazione di strutture assistenziali e formative e il diritto di voto. Attraverso il mensile *Unione femminile* che uscì dal 1901 al 1905, l'associazione sostenne importanti campagne a favore del suffragio, a proposito del quale il periodico ospitò diversi articoli e aprì nel 1903 un sondaggio d'opinione.

Tra le altre forme di intervento è da segnalare il sostegno alla creazione dell'Asilo Mariuccia, promosso dalla Majno in ricordo della figlia morta in giovane età nel 1901, istituzione che raccoglieva ragazze di disagiate condizioni economiche, vittime dell'indigenza e di violenze familiari, e le sottraeva a un probabile destino di prostituzione.

Costretta dopo l'affermazione del fascismo a ridurre la sua attività e formalmente sciolta nel 1938, l'Unione femminile si sarebbe ricostituita nel 1948, continuando fino ad oggi a sviluppare un intervento a più livelli riconducibili a una duplice finalità: l'appoggio alle strutture volte a soddisfare i bisogni delle donne sul territorio e la promozione di una cultura attenta ai contributi del mondo femminile e alla sua storia.

O2a

Autorizzazione maritale di Ersilia Bronzini Majno (12 marzo 1925)

Archivio Unione femminile nazionale, Milano.



di Anna Maria Mozzoni

Anna Maria Mozzoni, *La liberazione della donna*,
a cura di Franca Pieroni Bortolotti,
Milano, Mazzotta, 1975.

Signori Senatori, Signori Deputati

Il presidente del consiglio dei Ministri nel suo programma di Governo, il quale ebbe efficacia di commuovere a speranza tutti gli italiani, stigmatizzò alcune leggi che basandosi sopra nude persecuzioni legali infirmano la realtà. Ora una classe innumerevole di cittadini trovasi avviluppata in una veste giuridica, la quale, emanazione di tempi disparati, reliquia di tradizioni antiquate, che il progresso delle scienze sociali ha demoliti da ogni altra parte, rapprezatura di Diritto Romano e di diritto consuetudinario straniero, astraе dalla realtà presente e si afferma come un fatto isolato nel corpo delle istituzioni moderne. Ora questa massa di cittadini che ha diritti e doveri, bisogni ed interessi, censo e capacità, non ha presso il corpo legislativo nessuna legale rappresentanza, sicché l'eco della sua vita non vi penetra che di straforo e vi è ascoltata a mala pena.

Noi italiane ci rivolgiamo perciò a quel Parlamento, che col Governo ha convenuto doversi alla presunzione sostituire la realtà, affinché posti in disparte i dottrinarii apprezzamenti e le divagazioni accademiche sulla entità e modalità della nostra natura, e sul carattere della nostra missione, voglia, considerandoci nei nostri soli rapporti con lo Stato, riguardarci per quello che siamo veramente: cittadine, contribuenti e capaci, epperò non passibili, davanti al diritto di voto, che di quelle limitazioni che sono o verranno sancite per gli altri elettori.

A questa parità di trattamento con i cittadini dell'altro sesso, non conoscendo noi altro ostacolo che la tutela della donna maritata, domandiamo che sia tolta, come non d'altro originata che dalla legale presunzione della nostra incapacità, facendo noi considerare agli onorevoli legislatori, che avendo il Governo italiano promosso con ogni cura l'istruzione femminile e trovandoci noi, perciò, al giorno d'oggi, alla eguale portata intellettuale di una quantità di elettori che il legislatore dichiara capaci, stimiamo che nulla costi acché venga a noi pure accordato il voto politico, senza del quale i nostri interessi non sono tutelati ed i nostri bisogni rimangono ignoti.

Fuduciose nella saviezza e giustizia dei legislatori, le sottoscritte insistono perché sia fatta ragione alla loro domanda.

03.

La stagione del suffragismo

| IL LUNGO CAMMINO VERSO IL VOTO |

Il clima mutato prodotto dall'avvento al potere di Giovanni Giolitti non segnò agli albori del Novecento un radicale cambiamento di indirizzo rispetto alle tendenze evidenti negli anni precedenti. La linea giolittiana, fondata sul disegno di un bilanciamento del peso delle masse cattoliche e socialiste, non intendeva estendere la base elettorale fino all'inclusione delle donne, scelta che secondo le parole dello stesso Giolitti sarebbe stata un «salto nel buio».

L'ingresso sulla scena nazionale di un partito di massa come il Partito socialista, fondato nel 1892, e le nuove realtà del lavoro, ed in particolare del lavoro femminile, stavano intanto contribuendo a modificare le cose: alla questione dei diritti politici si affiancò con crescente urgenza la rivendicazione di riconoscimenti per le lavoratrici. Nel 1902 e poi nel 1907 furono approvate importanti norme a questo riguardo (non senza pesanti limiti, ad esempio per ciò che concerneva la tutela della maternità, ai quali si cercò di ovviare con la promozione di Casse di maternità); il tema del lavoro delle donne e della sua regolamentazione si intrecciò così con le mobilitazioni per il voto che – parallelamente con quanto stava accadendo negli altri Paesi – si registrarono nei primi anni del nuovo secolo. Un esempio dell'interesse che cominciava ad essere riservato all'argomento è dato da un articolo apparso nel 1901 sulle pagine del giornale *Unione femminile* (**DOC. 3a**) e soprattutto dal sondaggio d'opinione che venne lanciato dallo stesso periodico due anni dopo, i cui risultati furono raccolti in opuscolo (**DOC. 3c**). Le risposte pervenute rappresentano un campione significativo delle visioni contrastanti che in materia di partecipazione politica delle donne dividevano anche i ceti più colti e gli esponenti più in vista del mondo intellettuale.

A sostegno del voto femminile, in parallelo con l'International Woman Suffrage Alliance, a partire dal

1904 nelle maggiori città italiane nacquero Comitati e si posero le basi per un Comitato nazionale. Nello stesso anno un progetto di legge del repubblicano Mirabelli segnò l'inizio di una vasta campagna, che nel 1906 sfociò nella redazione di due petizioni: la prima, promossa dall'Unione femminile di Milano, ottenne in breve molte adesioni ma venne ritirata per non ostacolare la diffusione della seconda, la *Petizione delle donne italiane al Senato del Regno e alla Camera dei Deputati per il voto politico e amministrativo*, redatta da Anna Maria Mozzoni. Il contenuto della proposta della Mozzoni era una mediazione che avrebbe dovuto introdurre il suffragio femminile a livello politico e riconoscerlo ad alcune categorie di donne per quel che riguardava le elezioni amministrative. L'iniziativa ebbe un largo seguito, compreso il sostegno della nota pedagogista Maria Montessori, che a titolo dimostrativo esortò le donne a iscriversi nelle liste elettorali, aprendo un caso clamoroso. A istanza di dieci maestre di Senigallia, la Corte d'Appello di Ancona presieduta da Lodovico Mortara, contrariamente a quanto era avvenuto in altre parti d'Italia, riconobbe infatti questo diritto, con sentenza poi annullata dalla Cassazione. E, sempre nel quadro delle mobilitazioni pro voto, sotto la responsabilità di Linda Malnati, maestra al servizio del Comune di Milano attivamente impegnata nelle file del suffragismo, nel febbraio 1906 uscì nella città lombarda il numero unico che è qui riprodotto (**DOC. 3b**).

Nonostante la mancanza di risultati concreti – dato che la petizione presentata non venne accolta dal Parlamento – l'insieme di tali attività ampliò l'area del consenso alle nuove posizioni, alle quali si avvicinarono esponenti di diverse tendenze, come dimostrò il congresso delle donne del Movimento democratico cristiano tenuto a Milano nel 1907, in cui Adelaide Coari indicò la meta del voto amministrativo. Ben presto tuttavia emersero segnali di divisione tra le compo-

03. [pag. 2]

menti – cattolica, socialista e liberale – presenti nel fronte femminile, come fu evidente l'anno seguente a Roma, al congresso organizzato dal Consiglio nazionale delle donne italiane (CNDI), una federazione di associazioni che aveva la sua sede nella capitale e che con la già ricordata UFN era la maggiore organizzazione di questo genere in Italia. La distanza tra i rispettivi orientamenti, aggravata dalle divergenze riguardo alla guerra di Libia, sarebbe sfociata dopo il 1911 nella fine della collaborazione delle donne socialiste con le società pro-suffragio. Intanto, per iniziativa del governo Giolitti si era costituita una commissione ministeriale, che al termine di tre anni di lavoro si pronunciò in senso negativo riguardo alla concessione del voto.



di Elisa Boschetti

Unione femminile, anno I, ottobre 1901, n. 10.

Che la donna italiana in tutte le questioni che la riguardano, siano esse di carattere economico o di carattere sociale, si mantenga estranea, quasi non si trattasse di sé e del suo proprio benessere, è pur troppo innegabile.

E le cause di questa apatia non sono tutte un'accusa contro di lei, come vorrebbe taluno. La deficiente istruzione, la secolare obbedienza al diritto del più forte, l'ambito ristretto in cui venne fino a poc'anzi relegata, la sua inferiorità giuridica sancita dal codice hanno fatto di lei lo strumento cieco e passivo che ora noi vediamo nelle mani di chi sa meglio servirsene. E non rimproveri, non accuse noi lanceremo alle nostre sorelle che hanno certamente nell'anima lo stigma di inenarrabili dolori, di ignorati sacrifici, di soffocate ribellioni, e sulle guancie il solco di lacrime roventi. Ma noi diciamo loro: *uniamoci, amiamoci e lavoriamo insieme* alla conquista dei nostri diritti, conquista che ci darà la possibilità di compiere integralmente i nostri doveri.

Lavoriamo con energia e perseveranza, pensando che l'opera nostra, quand'anche non giovasse a noi, sarà utile alle figlie nostre, alle donne che verranno dopo di noi. Lasciamo loro la preziosa eredità, che fatalmente a noi è mancata, di una più equa ripartizione di diritti e di doveri; cerchiamo di appianare la via che dovranno percorrere.

Non mancheranno a noi né la forza, né il coraggio, né la buona volontà.

Esempio efficace e veramente degno di essere seguito ce lo offre oggi la donna operaia. Essa ha compreso che solo nell'unione, nell'organizzazione risiede la forza che conduce alla vittoria. E pel miglioramento delle sue condizioni economiche essa ha costituito Leghe di resistenza, associazioni varie, tendenti tutte ad un solo scopo. Ebbene, la questione economica non è che una parte della grandiosa questione sociale.

Il diritto al lavoro, che è quanto dire il diritto alla vita, è compagno

inseparabile di altri diritti non meno essenziali alla vita della donna e all'esplicazione della sua attività.

Se la tradizione, se gli usi secolari l'hanno relegata fuori dell'ambito delle funzioni sociali, paralizzando in lei quelle facoltà che pur possiede (e or non si osa più negarlo) in uguale misura dell'uomo, non è perciò men vero che là, dove il soffio di una libertà più equa, più civile, è penetrato a ravvivare le forze femminili, la donna ha mostrato e mostra che al pari dell'uomo essa sa servirsi dei suoi diritti e compiere con amore, con zelo e con retti criteri i suoi doveri.

La donna deve persuadersi che in lei non vi è alcuna inferiorità naturale. Soltanto i vieti sistemi di educazione ne hanno fatto un essere debole e passivo, o eroicamente devoto, o scientemente capriccioso e frivolo, dannoso alla sua stessa causa ed a quella di tutta l'umanità. Una riforma s'impone, e questa riforma deve venire da noi. I pochi uomini che si occupano delle nostre condizioni giuridiche ed economiche hanno talvolta parole di incoraggiamento per noi; ma essi non possono né vogliono fare di più. E sta bene. Noi, soltanto noi dobbiamo essere le fautrici della nostra libertà. La storia ci dimostra ad ogni passo come le conquiste ottenute col concorso di elementi estranei vennero sempre amaramente scontate. Come la grande massa dei lavoratori oggi soltanto comincia ad essere veramente forte e si avvia alla vittoria sicura perché non fa assegnamento che sulle proprie forze organizzate, così la donna si convinca che lei sola deve lottare per raggiungere la propria emancipazione. E il mezzo fondamentale è il diritto al voto amministrativo e politico. Non fate il viso dell'armi se osiamo parlarvi di diritto di voto. È un pregiudizio di altri tempi, inconsciamente accettato, quello che vi rende ostili o apatiche verso questo movimento di emancipazione. Quante donne, spose, madri, sorelle, all'epoca delle elezioni amministrative o politiche si interessano al candidato e,

parlandone, senz'aver l'aria di dare consigli esercitano una specie di suggestione, riescono ad influire sul voto!

Ora la donna non è più come in altri tempi affatto ignara delle questioni politiche. I giornali entrano in casa e vengono letti. Il professionista, l'industriale, l'operaio, il contadino, chiamati a interessarsi della cosa pubblica, rientrando in famiglia inconsciamente riportano le notizie raccolte, le proposte fatte nei circoli, nelle associazioni. E la donna a poco a poco, con quella sua naturale facoltà intuitiva ed assimilatrice che è sorgente inesauribile di osservazioni, di confronti e di riflessioni, va formandosi un criterio proprio su molti fatti che apparentemente sembrano non riguardarla, non interessarla. Forse la donna è più preparata alla conquista del diritto di voto amministrativo e politico di quanto l'uomo non creda, di quanto essa stessa non pensi. Dal secolare assopimento può risvegliarsi e mettersi all'opera coll'ardore del neofito, compiendo opere utili alla società che ha bisogno di energie coscienti e altruistiche. [...]

Elisa Boschetti

11 Febbraio 1906.

Centesimi CINQUE.

Numero Unico

Mar. 070/718

PRO SUFFRAGIO UNIVERSALE

(PROGETTO MIRABELLI)

Pubblicazione della "Lega per la tutela degli Interessi Femminili",

ORDINE DEL GIORNO presentato da Anna Maria Mozzoni al Comizio tenutosi in Roma l'11 Febbraio 1881:

- Il Comizio dei Comizii riconoscendo nel diritto del voto il diritto umano;
- Considerando che l'umanità è costituita dall'uomo e dalla donna;
- Riconoscendo impossibile la risoluzione della questione sociale se non cessino per la metà del genere umano le attuali condizioni di esclusione, di minorità e di assenza;
- Coerente ai suoi principi e sollecito della giustizia che è l'utile di tutti;
- Riconosce, afferma e proclama così nell'uomo come nella donna il diritto alla integrità del voto.

Riprodotta per l'approvazione dopo 25 anni di vita... nazionale!

AVVERTENZA. — Tutti i pensieri stampati in corsivo sono estratti dal volume: « Il voto alle donne? » Inchieste e notizie e pubblicato dalla Unione Femminile, in vendita presso la Ditta Treves - Galleria V. E.
Gli autori dovevan rispondere a queste domande:
1° Si deve riconoscere il diritto di voto, amministrativo e politico, alle donne?
a) in massima?
b) attualmente in Italia?
2° Per quali ragioni?

più serio alla sua vita e alla sua operosità nell'interesse generale.

— La donna deve occuparsi della famiglia!

— Oh, l'eterno ritornello! Lo sappiamo, onorevole; ma chi pensa a distoglierci dai suoi doveri naturali? E potete seriamente sostenere che una casa andrebbe a soqquadro e una famiglia si dissolverebbe se, quando si rinnovano i consigli comunali e provinciali, oppure ogni 4 o 5 anni per le elezioni generali, la donna interessata come ogni contribuente al buon andamento delle amministrazioni, andasse a deporre una scheda nell'urna? Ma allora gli operai, la burocrazia, tutta l'enorme folla di lavoratori dei campi e delle città, legata da mane a sera, dovrebbe essere in condizione di votare! Via, convenientemente, onorevole!

Agli uomini riesce insopportabile il pensiero di perdere quella supremazia e padronanza a cui sono abituati da secoli! Questa è la verità. L'esercizio del voto amministrativo e politico esteso alla donna, sarebbe un passo decisivo verso quella vera uguaglianza de' due sessi che gli uomini odiano e paventano. A torto; perché dovrebbero sapere come, a dispetto dell'attuale condizione di cose, non c'è donna volgare e astuta che non si buri della loro presunzione e non sappia — all'occorrenza — giocare. Mentre — e tenetelo per sicuro — nella donna gentile e di sentimenti elevati, nemmeno l'esercizio elettorale potrà sopprimere la sua bontà piena di dedizione, la vita affettiva, l'impulso naturale verso l'amore e la maternità.

Un pericolo c'è: assai diverso dalla paura degli uomini per la cena cattiva o ritardata; e non mi nascondo questo pericolo, anzi mi preoccupa assai! Quello di vedere le donne elettrici seguire i pessimi esempi dati finora dagli uomini: che votassero con la medesima leggerezza, incoerenza e negligenza! che... orrori!... facessero come gli uomini mercimonio del loro voto; e si prolungasse lo sgoverno presente... forse peggiorandolo.
Peggio di così?! Ah no, onorevole, è impossibile!

IRMA MELANY SCODNIK.

I. A) Sì.
B) Sì.

II. Perché il voto amministrativo affidato alle donne gioverebbe a migliorare le aziende comunali e provinciali. In principio sono favorevole a riconoscere anche il voto politico alle donne. Ma, procedendo col metodo sperimentale e per preparare gli animi alla grande innovazione, si può intanto incominciare dal voto amministrativo.

Deposito Prof. LUIGI LUZZATI.

Il diritto di voto a tutti

L'agitazione pro suffragio universale, che è in Italia una ripercussione dei movimenti grandiosi, coi quali le masse diseredate della Russia, dell'Austria e della Germania manifestano attualmente la loro aspirazione all'uguaglianza politica, ha reso di attualità una delle rivendicazioni del femminismo militante: l'estensione del voto alle donne.

Intorno al progetto di legge Mirabelli si è raccolta l'adesione di quanti nel nostro paese sentono l'assurdità e l'ingiustizia di escludere più a lungo la donna dalla partecipazione diretta alla vita politica, nella quale cosa ha tanti interessi propri da difendere e tante riforme da reclamare.

Su questo foglio, che dev'essere l'interprete delle idee di tutte le donne, espongo anch'io liberamente il mio pensiero, che è quello di una socialista.

Le donne socialiste e proletarie non possono che dare tutto il loro entusiasmo ed il loro appoggio alla legittima rivendicazione, la quale, se conseguita, agevolerebbe la propaganda fra l'elemento femminile operaio aumentando in esso, con la coscienza dei propri diritti, anche la consapevolezza dei doveri che ogni lavoratrice ha verso le proprie compagne e verso la classe a cui appartiene.

Ma è bene sin d'ora considerare l'eventualità di una possibile degenerazione del movimento, iniziato in nome di un principio di uguaglianza e col proposito di abolire un privilegio, e che potrebbe in seguito, per opera di alcune frazioni della borghesia, risolversi in una nuova offesa alla dignità della classe lavoratrice, appunto con una parziale e non completa concessione del diritto di voto alle donne.

Chiunque ha seguite le discussioni e le polemiche, a traverso le quali si è affermata nell'opinione pubblica italiana questa rivendicazione femminista, sa che molti uomini influenti si sono espressi a favore del suffragio femminile purché, in via di esperimento, lo si accordasse soltanto ad alcune categorie di donna, le più idonee, secondo loro, e cioè alle borghesi ed alle professioniste.

Accogliere questa teoria, nel momento stesso in cui si deve estendere il diritto di voto agli analfabeti maschi, significherebbe dare con una mano per togliere coll'altra. Si verrebbe così a ristabilire per altra via l'ingiustizia elettorale a danno del proletariato, che si troverebbe di fronte una forza elettorale borghese raddoppiata, senza poter contrapporre ai voti delle donne rappresentanti gli interessi del capitale quelli delle numerose schiere di operaie e di contadine, strette dalla comunanza del lavoro e del dolore

alla causa di redenzione per cui lottano i loro compagni.

Ma anche dal punto di vista del femminismo astratto, io credo che una simile concessione parziale non potrebbe soddisfare quelle donne, le quali sinceramente vogliono ottenere il riconoscimento dell'uguaglianza politica fra i due sessi, e servirsi dell'arma della scheda per approfondire nella donna, a qualunque classe appartenga, la consapevolezza della sua responsabilità di cittadina in tutte le manifestazioni della vita sociale e politica. Infatti, siccome sarebbe un'utopia vagheggiare la costituzione di un partito femminile, il quale, del resto, rappresenterebbe un enorme equivoco ed un ostacolo al progresso ed all'evoluzione delle donne stesse, è evidente che le elettrici si metteranno al seguito dei vari partiti già esistenti, frazionandosi a seconda delle proprie convinzioni e dei propri interessi. Se noi affermiamo che la donna è una cittadina come l'uomo, che sente e ragiona come lui, dobbiamo, per conseguenza logica, arrivare a questa conclusione. Ed è appunto dall'antagonismo irriducibile delle varie classi, dalla partecipazione cosciente alle competizioni economiche e politiche, le quali agitano la società odierna, che la donna, sia essa borghese o proletaria, imparerà a conoscere e a valutare i complessi problemi sociali e sarà spinta a cooperare alla loro soluzione nei modi che le verranno suggeriti dal suo interesse morale e materiale. Così soltanto la sua intelligenza e la sua capacità politica potranno perfezionarsi; ed essa diventerà ciò che deve essere: la collaboratrice dell'uomo.

Sperare e prevedere che le donne formeranno una massa elettorale unita da un vincolo sia pur debole di solidarietà, vuol dire non aver fiducia nella tesi femminista che si sostiene ed ammettere implicitamente, che la donna non abbia le attitudini necessarie per partecipare alla vita politica in tutta la sua estensione e che essa, come una bambina, voglia trastullarsi con poche questioni secondarie e di scarsa importanza, senza sentire il bisogno, così naturale e legittimo, di affrontare i gravi problemi che si connettono alla lotta di classe, intesa sia dal punto di vista borghese che da quello proletario.

Ma non solo nella politica generale di classe le donne si troveranno divise a seconda delle proprie condizioni economiche; per un campo speciale di attività sarà pure assegnato ad ogni categoria di donne in quelle rivendicazioni che riflettono più particolarmente il nostro sesso.

Così alle borghesi spetterà il compito di agitarsi per ottenere l'abolizione delle disposizioni del codice civile, che abbandonano al marito la gestione della proprietà

Discorrendo della donna elettrice

In una discussione vivacissima sul diritto elettorale femminile con un amico deputato al Parlamento, nonché avvocato e professore, pareva impossibile concludere e metterci d'accordo... Quando l'onorevole spinto all'ultima trincea esclamò: « No, signora; no e poi no. Vogliamo la donna per noi, per la casa e la famiglia! Non vogliamo che la politica e le sue agitazioni tumultuarie ce la tolgano e la snatino! Come? Io tornerò a casa stanco, vestato, bisogno di conforto e di sollievo... chiederlo di mia moglie... » e alla seduta della commissione per le iscrizioni elettorali! « Mia figlia? » E all'adunanza preliminare elettorale... e se avessi una sorella sarebbe magari alla Camera! Ah no, no...

— Permettete; e quando tornate a casa affranto — come dite — desidero di sollievo morale e cercate di vostra moglie che non può darvi retta perché è il suo giorno e sta ricevendo una schiera di signore; vostra figlia al law tennis e vostra sorella tutta assorta nelle sapienti combinazioni di complicati abbigliamenti insieme alla sarta, e sia pure quella a giornata?

— Ma queste sono le donne che appartengono alla società frivola.

Niente affatto; la smania di scimiettare ciò che fanno le classi realmente agiate, invade oggi fino agli ultimi strati della piccola borghesia; e non potete negare che la frivolezza e la mondanità distolgano più d'ogni altra cosa la donna dalla famiglia, dalla importante sua funzione di madre educatrice. Ma nel vostro profondo egoismo maschile, voi preferite che essa rimanga in un livello morale e intellettuale inferiore, per poter conservare la vostra supremazia; voi vedete, in ogni suo passo verso l'indipendenza, una offesa alla vostra presunzione di superiorità ed alla vostra parte autoritaria in famiglia e nel governo della cosa pubblica.

Si capisce che le neghiate il voto amministrativo e politico! Cioè l'unico mezzo per arrivare a modificare tante parzialità a suo danno: per dare un contenuto

Tra il 1903 e il 1905 l'*Unione femminile* lanciò un'indagine sul voto. Indetta sul n. 8-9 del giornale dell'associazione nell'agosto-settembre 1903, l'iniziativa ebbe un largo seguito di risposte, di cui sono qui riportate alcune delle più significative, rispettivamente della docente universitaria Rina Monti, dello scrittore Antonio Fogazzaro, della poetessa lodigiana Ada Negri, degli esponenti politici Filippo Turati, Claudio Treves e Ivanoe Bonomi, della pedagogista Maria Montessori, dell'antropologo e criminalista Cesare Lombroso e della scrittrice Margherita Sarfatti. I risultati vennero raccolti nel volumetto *Il voto alle donne? Inchiesta e notizie*, Milano, 1905.

Su questa questione, che va sempre più agitandosi presso le nazioni civili, noi abbiamo pensato di fare un'inchiesta e le risposte che riceveremo saranno pubblicate nel giornale, poi riunite in volume che daremo in dono alle abbonate dell'anno 1904. Ecco la circolare e il questionario da noi diramato:

Ritenendo meritevole di seria riflessione la questione se riconoscere o negare ancora il diritto di voto alla donna, abbiamo pensato di fare in tale argomento una pubblica inchiesta, domandando l'opinione di quanti uomini e donne notoriamente s'interessano ai problemi dell'epoca nostra.

Preghiamo perciò la S.V. di favorire entro il prossimo Settembre risposta alle domande che accludiamo, persuase che Ella vorrà contribuire all'intento nostro di studiare la detta questione sotto tutti gli aspetti, senza prevenzioni o pregiudizi, solo considerandone l'importanza grandissima nella vita individuale e sociale.

Diritto di voto o no?

- I. Si deve riconoscere il diritto di voto, amministrativo e politico, alle donne
 - a) in massima?
 - b) attualmente, in Italia?
- II. Per quali ragioni?

* * *

- I. A) Sì.
B) No.
- II. Per due ragioni:
 1. perché ogni diritto deve essere conquistato da chi ne sente la mancanza. Nessuna concessione è proficua a chi non ne conosca il valore.
 2. perché il voto alle donne oggi in Italia segnerebbe l'avvento di una reazione politica, amministrativa ed intellettuale, quale non si è mai vista. – Sarebbe come mettere a repentaglio la libertà della scienza. Le donne in Italia, certo per colpa dei maschi, sono ancora troppo ignare della vita pubblica, troppo lontane da ogni educazione positiva, e perciò schiave del pregiudizio religioso, che le rende docili istrumenti dei preti, depositarie di tutte le idee antiquate, di tutti gli errori secolari, di tutto il misoneismo antiscientifico. Prima di dare il voto alle donne è necessario rendere viva e moderna la loro educazione, distruggere i loro pregiudizi atavici, dare loro una personalità indipendente. È tutto un lungo lavoro che resta da fare.

RINA MONTI
docente all'Università di Pavia

* * *

- I. A) Sì.
B) Il voto amministrativo, sì; per censo alle donne nubili o vedove che pagano imposte; per capacità, a tutte le donne che sono fornite di licenza ginnasiale o tecnica, almeno. S'intende che lo scrivente non pensa definire qui con precisione assoluta provvedimenti di tale natura. Quanto al voto politico, bisognerà introdurlo gradualmente con molte limitazioni e cautele.
- II. Il voto amministrativo si deve dare alle donne che hanno la libera disposizione dei loro beni perché il costringerle a fare le spese che non hanno potuto almeno discutere è assolutamente tirannico. È poi affatto ingiusto di non riconoscere le capacità necessarie alle donne che, avendo fatto notevoli studi, possiedono, di fronte alle influenze maschiline familiari, una sufficiente autonomia intellettuale. In teoria la donna che avrebbe diritto al voto amministrativo lo avrebbe pure al politico; ma in pratica occorrerebbe andar cauti nell'introduzione d'una riforma cui le donne non sono forse ancora sufficientemente preparate e dalla quale potrebbero venire alla cosa pubblica improvvise, gravi perturbazioni.

ANTONIO FOGAZZARO

* * *

* * *

- I. **A)** Sì.
- B)** Sì.
- II. Se può votare il mio portinajo, non so perché non debba andarci anch'io.

ADA NEGRI

* * *

- I. **A)** Sì.
- B)** Sì.
- II. Perché la donna è un uomo.

FILIPPO TURATI

* * *

- I. **A)** Rispetto all'uomo, la donna non è né superiore, né inferiore: ella è semplicemente diversa. Per questo non credo si possa condannarla ad una perpetua inferiorità politica, quando ormai tutti riconoscono che la sua funzione sociale è necessaria quanto la nostra.
- B)** Attualmente concederei il diritto di voto soltanto alle donne operaie e professioniste, e a tutte quelle che, in qualche modo, partecipano visibilmente alla vita intellettuale del nostro paese.
- II. Per una ragione di opportunità e di giustizia. Di opportunità, perché reputo pericoloso introdurre di colpo nella nostra vita politica un elemento che, per la sua inesperienza e per la sua abituale educazione, può essere facile preda dei partiti retrivi. Di giustizia, perché dovendo scegliere quali categorie sono mature per il diritto di voto, non credo possa esservi dubbio che quelle che partecipano alla produzione materiale e intellettuale, hanno, rispetto alle altre, maggiori interessi da far valere nelle assemblee del Comune e della Nazione.

IVANOE BONOMI

* * *

* * *

- I. **A)** Sì.
- B)** Sì.
- II. Perché c'è il suffragio universale: se è universale, come escludere più di mezza umanità?
Attualmente in Italia c'è tanto numero di lavoratrici fra operai, maestre, impiegate nelle pubbliche amministrazioni, ch'esse portano un serio contributo al lavoro sociale: mentre non hanno i diritti dell'uomo ed i suoi compensi al proprio lavoro.
Per raggiungere l'opera di giustizia sul lavoro della donna è necessaria la solidarietà e la difesa parlamentare. Ora non si troveranno deputati che per la solidarietà e la difesa della donna dedichino la loro esistenza di uomini politici – come sarebbe necessario – se le donne non potranno dare il loro voto, cioè farli eleggere deputati.

Dott. Prof. MARIA MONTESSORI

* * *

- I. Io darei il voto amministrativo e politico alle donne dove come nell'alta e media Italia si mostrano nella coltura e nell'attività pari quasi all'uomo, non dove per colpa dell'uomo stesso hanno una apparente inferiorità.
- II. Perché in quest'ultimo caso esse sono sotto l'influenza fatale del prete. Del resto il voto della donna sarà sempre pei conservatori.

Prof. CESARE LOMBROSO

* * *

- I. **A)** Sì.
- B)** Sì.
- II. Perché la donna paga le tasse ed ha tutti gli altri obblighi dei cittadini maschi.
Soltanto, quando il voto alle donne in omaggio alla giustizia fosse concesso, non caverebbe un ragno dal buco;
a) perché le donne non mostrano di volere il diritto di voto – ciò che fa presumere non lo usufruirebbero;
b) perché l'esperienza dell'Australia dimostra che le donne votano come i mariti, i fratelli, i figli, ecc. Il voto alla donna in Australia non ha prodotto che il raddoppiamento degli iscritti nelle liste elettorali – ma nessuna sensibile modificazione nei risultati elettorali dei partiti – e, in genere, nell'indirizzo della politica.
Né credo che tale situazione di cose sia dovuta al fatto che le donne sono elettrici, ma non eleggibili.

Avv. CLAUDIO TREVES

* * *

* * *

I. **A)** Sì.
Perché la donna è un essere umano. È un essere in cui predomina notevolmente il buon senso. Ora, tutto quanto può avvicinare quei due poli troppo spesso opposti che sono il *buon senso* e il *sensu comune* non può non essere fecondo di bene.

B) Dal punto di vista personale della donna, soprattutto della donna proletaria, sì. Perché il diritto di voto, anche non esercitato, io credo posso conferirle di fronte all'uomo rozzo e ignorante maggiore dignità. Il sapere ch'essa ha legalmente diritti e doveri uguali ai suoi, comincerà forse a scuotere in lui la convinzione che la donna sia una specie di bestia da soma, che la natura e la legge gli accordano, per lavorare, ubbidire e sopportare volta a volta le carezze e le busse del suo eccellente padrone.

Dal punto di vista generale, sì. Ammettendo anche lo spauracchio che ci si agita innanzi d'un aumento di voti reazionari, dal male transitorio verrà il grande bene di richiamar sulla donna l'attenzione e l'attività delle propagande liberali. Perché non è armata della scheda, esse la trascurano troppo, non comprendendo che nulla otterranno mai di stabile e di definitivo sinché non attaccheranno il pregiudizio nel seno stesso dove s'annida: nella donna, che è il centro della famiglia. Sì ancora, perché la funzione crea l'organo. Votare sviluppa il senso politico. Per appassionare, o interessare semplicemente, la politica non deve essere un'occupazione tutta platonica.

MARGHERITA GRASSINI SARFATTI

* * *

Riassunto dei risultati dell'inchiesta

Il numero totale delle risposte pervenute (su 500 questionari inviati) è di 139, dovute a 140 autori, di cui 53 uomini e 87 donne.

Le opinioni espresse nelle risposte si possono raggruppare nel modo seguente:

- 1) In 80 risposte (di 81 autori, di cui 33 uomini e 48 donne) fu espressa opinione favorevole alla concessione del voto amministrativo e politico alla donna, sia *in massima*, sia attualmente in Italia. A queste risposte se ne devono aggiungere due (di Achille Loria e di Cesare Lombroso) che limiterebbero per ora tale concessione ad alcune regioni d'Italia.
- 2) In 27 risposte (4 di uomini e 23 di donne) fu espressa opinione favorevole alla concessione del voto amministrativo e a quella del voto politico *in massima*, ma si affermò che e l'una e l'altra sarebbero *attualmente* in Italia premature. Si ebbe oltre a queste una risposta che, affermando l'impossibilità della questione *di massima*, convenne con le 27 precedentemente dette intorno alla inopportunità della concessione *attuale* del voto.
- 3) In 11 risposte (3 di uomini e 8 di donne) si affermò che *in massima* deve essere concesso tanto il voto amministrativo quanto il voto politico, ma *attualmente* soltanto il primo, come preparazione all'esercizio del secondo. Si ebbe inoltre una risposta che, affermando l'impossibilità della questione *di massima*, sostenne, come le 11 precedenti, la concessione *attuale* del voto amministrativo, ma non di quello politico. Infine in tre risposte, ammettendosi la concessione *attuale* del voto amministrativo, si affermò che il discutere intorno al politico è ora prematuro.
- 4) In tre risposte (tutti uomini) si negò la concessione del voto amministrativo e del voto politico tanto in massima quanto attualmente in Italia (Enrico Corradini, Paolo Liroy, prof. Domenico Zanichelli).
- 5) Due risposte affermarono che sia in massima, sia anche attualmente in Italia, alla donna non deve concedersi che il voto amministrativo.
- 6) Due risposte affermarono che sia in massima, sia attualmente in Italia la concessione del voto alla donna deve essere subordinata all'esistenza in essa di requisiti, quali l'esercizio di un commercio o di una professione, o una cultura più elevata del comune.

- 7) In una risposta (del marchese Crispolti) si affermò che la donna deve essere eleggibile nei Comuni e nello Stato, ma non *elettrice*.
- 8) Cinque risposte affermarono che tali restrizioni non dovrebbero applicarsi che *attualmente*, in via transitoria, mentre *in massima* il voto deve concedersi alla donna sulla stessa base che all'uomo. In una di queste risposte si disse tuttavia che alla donna non si dovrà concedere mai il voto politico.
- 9) Nella sua risposta, finalmente, Neera dichiarò di rimanere indifferente davanti alla questione del voto femminile; e in altra risposta la signorina Laura Garsin, pur riconoscendo che le attuali condizioni della società esigono la partecipazione della donna alla vita pubblica, deplorò tale stato di cose, come quello che sforza la donna a una condotta contraria alla sua stessa natura e alla sua missione.



04.

Una socialista impegnata nella lotta per i diritti delle donne

| IL LUNGO CAMMINO VERSO IL VOTO |

Nello stesso periodo un ruolo importante fu assunto nelle file socialiste da Anna Kuliscioff, la quale si confrontò ripetutamente con i vertici del suo partito, per vincerne dubbi e obiezioni. Tra i socialisti, come in vasti settori dell'opinione pubblica (lo dimostrano i risultati del sondaggio dell'*Unione femminile* riportati alla scheda 03c), era diffuso il timore che il voto alle donne comportasse uno sbilanciamento nelle scelte elettorali per l'irruzione di masse di elettrici poco informate e largamente condizionabili.

Superando i dissensi con Anna Maria Mozzoni, la quale manifestava diffidenza verso la legislazione protettiva del lavoro femminile e preferiva ispirarsi ad un concetto di "giustizia" piuttosto che a una richiesta di "tutela", la Kuliscioff combatté con passione a favore del voto, ingaggiando con il suo stesso compagno di ideali e di vita, Filippo Turati, un serrato confronto che venne definito "polemica in famiglia". Nel 1910, dalle pagine di *Critica sociale* la dirigente socialista sostenne infatti una pubblica discussione con Turati che, in seguito alla richiesta del Comitato nazionale pro suffragio di dichiarare apertamente il punto di vista del suo partito sull'argomento, si era espresso sulle colonne dell'*Avanti!* in termini prudenti, considerando il riconoscimento di tale diritto non separabile dalle lotte per il progresso democratico e sociale.

«Ben vero che l'elemento femminile – ribatté la Kuliscioff – oppresso dalla insufficienza dei salari e dal peso immane delle faccende domestiche, che ne assorbe anche le ore e i giorni di riposo, non può accorrere, quanto il maschile [...] nelle organizzazioni economiche del proletariato.

Ma è questa una ragione di più per chiamarlo alla conquista del diritto politico, che ridesti, in queste ultime fra gli oppressi, la coscienza di classe, la coscienza di donna, di madre, di cittadina. Per sé, che han più bisogno di difesa, e per la causa comune».

Nel 1911, nominata membro del Comitato esecutivo della sezione socialista milanese, la Kuliscioff tenne al congresso di Milano una relazione su *Proletariato femminile e partito socialista* e si adoperò per la creazione dell'Unione femminile nazionale socialista, di cui fu organo il giornale *La Difesa delle lavoratrici*, che iniziò le pubblicazioni nel gennaio 1912 e fu da lei diretto. I suoi sforzi contribuirono così ad avvicinare alla causa del voto alle donne gli esponenti di testa del suo partito.

Nel 1912, la politica giolittiana fondata sul progressivo superamento della non partecipazione dei cattolici e l'alleanza con la componente riformista dei socialisti sfociò nell'adozione del cosiddetto «suffragio universale». La legge estendeva il diritto di voto ai soli cittadini maschi di età superiore ai 21 anni alfabeti o che avessero prestato servizio militare e a tutti quelli che avessero compiuto i 30 anni, portando l'elettorato a oltre 8 milioni e mezzo di persone. Nell'iter dell'approvazione i deputati socialisti proposero un ordine del giorno sul voto alle donne, che non ebbe comunque seguito.

05.

Dalle speranze del primo dopoguerra alla stasi del fascismo

| IL LUNGO CAMMINO VERSO IL VOTO |

L'introduzione della legge che riconosceva il voto ai soli cittadini di sesso maschile non fermò le organizzazioni pro suffragio che, pur indebolite dalle divisioni interne, tennero a Roma il loro primo congresso nazionale, ma nel giro di poco tempo l'entrata in guerra contribuì a mobilitare le forze in altre direzioni. Le donne, impegnate a sostituire gli uomini chiamati al fronte, ebbero massicciamente accesso al mondo produttivo, il che implicò la sospensione e poi l'abolizione di norme restrittive nei loro confronti, come il divieto del lavoro notturno. Il ruolo giocato in una fase così delicata ed il clima ormai mutato a livello internazionale condussero, dopo la conclusione del conflitto, all'importante legge Sacchi del 1919. Intitolata «Disposizioni sulla capacità giuridica della donna», essa superò in pochi articoli decenni di discussioni, abolendo l'autorizzazione maritale e stabilendo nell'art. 7 che le donne erano «ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici». Il regolamento emanato nel 1920 fissò poi un'applicazione piuttosto ampia delle previste eccezioni, escludendo l'ingresso femminile nella magistratura, nella carriera militare e nelle carriere direttive nello Stato.

Sempre nel 1919, a coronamento di un processo che l'esito della guerra contribuiva a far sembrare concluso e conformemente a quanto stava accadendo in diversi altri Paesi, la Camera iniziò l'esame della legge Martini-Gasparotto che riconosceva alle italiane l'elettorato attivo e passivo (il diritto cioè di eleggere e di essere elette), amministrativo e politico (**DOC. 5a**). Ma l'iter al Senato fu bloccato dalla questione di Fiume che provocò la chiusura anticipata della legislatura, con lo scioglimento del Parlamento e le nuove elezioni che si tennero nel novembre dello stesso anno. L'Italia era in preda a una grave crisi, che sarebbe culminata nel 1922 nella marcia su Roma e nell'avvento del fascismo. Il clima del momento indusse di fatto

ad accantonare il tema del voto femminile, che ancora nel 1920 era stato all'ordine del giorno con l'approvazione dell'emendamento Sandrini.

Nella fase di affermazione del nuovo regime la possibilità di procedere su questa strada non fu inizialmente esclusa in linea di principio, come lo stesso Mussolini promise al congresso dell'Alleanza pro suffragio del 1923. Ma una proposta delineata al riguardo ne diede un'interpretazione pesantemente restrittiva: sarebbero potute diventare elettrici, facendone richiesta e limitatamente alle consultazioni amministrative, le donne con più di 25 anni, provviste di licenza elementare, che esercitavano la patria potestà e pagavano tasse oltre un limite stabilito, e ancora le decorate al valor militare o civile o madri e vedove di caduti. Se elette, non avrebbero inoltre potuto assumere la carica di sindaco o assessore, né ricoprire altri ruoli di responsabilità. La legge, approvata alla fine del 1925, si tradusse in realtà in una sorta di beffa, dato che una riforma dell'anno successivo abolì le consultazioni elettorali amministrative, ponendo a capo dei Comuni i podestà di nomina prefettizia.

Le tappe successive, corrispondenti al periodo di consolidamento del fascismo, registrarono pesanti tentativi di ridurre la presenza della componente femminile nel mercato del lavoro, ristabilendo anche a livello legislativo la centralità delle funzioni familiari e materne, sancita nel 1925 dall'istituzione dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia (ONMI) ed esaltata dalla battaglia demografica lanciata da Mussolini. Parallelamente, una nuova normativa si propose di allontanare le donne dai posti direttivi o dalle professioni cui si associava un prestigio intellettuale che era ritenuto una prerogativa esclusivamente maschile. Così ad esempio, a livello scolastico, un decreto del 1926 vietò alle laureate l'insegnamento di materie come latino e greco o storia e filosofia

nei licei, cioè delle discipline cardine della riforma degli studi delineata da Giovanni Gentile; un altro decreto aveva sbarrato loro l'accesso alla funzione di presidi negli istituti superiori e provvedimenti di riorganizzazione degli studi prevedero indirizzi specifici, imperniati su insegnamenti che avrebbero dovuto avviare le allieve a mansioni domestiche o ad impieghi comunque subalterni e puramente esecutivi.

Negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale – mentre un decreto del 1938 arrivò a fissare al 10% la quota massima di presenza della componente femminile negli impieghi pubblici e privati – la politica del fascismo nei confronti della donna si caratterizzò sempre di più per lo sforzo di trasformare l'impegno familiare in un terreno di mobilitazione collettiva, attraverso il superamento della sfera puramente "privata". Ai ruoli tradizionali di "spose e madri esemplari" si cercò di sovrapporre l'immagine di donne pronte al sacrificio, inquadrare nelle organizzazioni del regime e chiamate ai nuovi compiti che quest'ultimo affidava loro nella vita della nazione. Tale prospettiva si presentava come alternativa rispetto al rivendicazionismo e al suffragismo dei decenni precedenti, indicati dalla propaganda come espressione di un desiderio di esasperata affermazione individuale da parte di minoranze privilegiate e "borghesi", lontane dai bisogni e dai sentimenti della maggioranza della popolazione.



05a

Proposta di legge

dei deputati Martini, Gasparotto, Bevione, Agnelli, Arcà, Sandrini, Cappa, Micheli, Landucci, Soderini, Pansini (1919)

Camera dei Deputati (29 luglio 1919)

Donne e diritto. Due secoli di legislazione 1796-1985, a cura della Commissione nazionale parità, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1987.

Art. 1

Le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo e le disposizioni dei relativi regolamenti sono estese a tutti i cittadini di ambo i sessi, aventi i requisiti indicati nelle leggi stesse.

Art. 2

Il governo del Re è autorizzato ad emettere decreto reale per l'esecuzione della presente legge.

06.

Il secondo conflitto mondiale

| IL LUNGO CAMMINO VERSO IL VOTO |

Il trauma della guerra in cui l'Italia entrò nel 1940, con il suo corollario di perdite di vite umane, devastazioni e ferite inferte nelle strutture materiali e nel tessuto sociale del Paese, comportò prezzi altissimi anche per le donne. Costrette per la lontananza degli uomini a fronteggiare spesso da sole situazioni estremamente critiche, in città che la “guerra totale” stava trasformando in cumuli di macerie, alle prese con problemi di sopravvivenza quotidiana, esse mostrarono doti di dedizione e di tenacia che contribuirono non poco a porre un argine ai disastri bellici e a gettare le basi della ricostruzione.

Un capitolo di particolare rilievo è quello della presenza di donne talvolta giovanissime nelle file della Resistenza. Nel movimento partigiano sia in città che in montagna una rete di donne garantì infatti servizi essenziali, come risulta anche dal brano di Giuliana Beltrami Gadola, protagonista e poi testimone dei fatti, che è qui riportato **(DOC. 6a)**.

Un momento importante nel corso del conflitto si ebbe nel novembre 1943, quando si costituirono i Gruppi di difesa della donna per l'assistenza ai combattenti della libertà (GDD), che ai problemi della lotta di Liberazione affiancarono temi più specificamente legati alla condizione femminile. Promossi prevalentemente da aderenti ai partiti di sinistra, ma con la partecipazione anche di appartenenti ad altre formazioni politiche presenti nel Comitato di liberazione nazionale (CLN), essi si proposero di organizzare la resistenza alle violenze tedesche nelle fabbriche, negli uffici e nelle campagne, di raccogliere risorse a favore dei partigiani e di assistere le loro famiglie. Un'altra serie di obiettivi riguardava l'aumento delle razioni alimentari, il reperimento di alloggi per gli sfollati, di combustibili, di indumenti e di altri generi di prima necessità, mentre a Liberazione avvenuta era rimandata la realizzazione dei punti del programma in ma-

teria di diritti delle donne. Organizzati per piccoli gruppi, poi raccolti in nuclei, i GDD solleccitarono l'impegno femminile in vista della conclusione vittoriosa della lotta **(DOC. 6b)** e ricevettero il riconoscimento formale dal parte del CLN dell'Alta Italia, che invitò tutte le italiane ad aderire ad essi **(DOC. 6c)**.

Arrivate a circa 900 nella sola Milano nell'agosto del 1944, le aderenti, tra cui si contavano impiegate, insegnanti, infermiere, studentesse (sempre a Milano sarebbero diventate circa 3500 nel marzo successivo, e diverse migliaia sarebbero state le partecipanti in tutta Italia) promossero varie forme di mobilitazione e con il passare dei mesi intensificarono scioperi, azioni di sabotaggio e lotte contro le deportazioni in Germania, come pure il coordinamento con il CLN in previsione dell'atto finale dell'insurrezione.

| ITALIA 1946: LE DONNE AL VOTO |

Le donne nella Resistenza in Lombardia

di *Giuliana Beltrami Gadola*

Donna lombarda, a cura di Ada Gigli Marchetti e Nanda Torcellan, Milano, Angeli, 1992.

Le donne certamente hanno portato nella Resistenza valori specifici e il loro apporto, anche quando facevano le stesse cose, era profondamente diverso da quello degli uomini. Meno politicizzate, sentivano in compenso più forte l'impegno generale per un mondo diverso e migliore; meno militarizzate, erano in compenso più sensibili alla solidarietà nella lotta senza distinzioni di gruppo; meno protagoniste, profondevano anonima abnegazione a piene mani.

[...]

Nei libri scritti da uomini, storici o politici o, più spesso, da ex comandanti partigiani, le donne compaiono poco, talvolta come nota di colore e sono viste quasi sempre in funzione di aiutanti, di collaboratrici anziché di vere e proprie combattenti in prima persona quali sono state. I capi esprimono la loro riconoscenza, quasi che la partecipazione fosse un aiuto da persona a persona e non un intervento diretto in una lotta tesa alla realizzazione di comuni ideali.

Le donne, anzi, avevano un ideale in più: quello della loro personale liberazione, quello di una società diversa in cui diversa fosse la loro collocazione. Di questo non tutte erano consapevoli, soprattutto all'inizio, ma la cosa balza agli occhi nei fogli clandestini, dove si avanzano rivendicazioni quali il voto, la parità salariale e la parità in famiglia.

[...]

Occorre inoltre ricordare che le donne erano tutte assolutamente volontarie, a differenza degli uomini, in particolare dei giovani in età di leva, per i quali una scelta comunque si imponeva: lasciarsi mandare in un campo di lavoro in Germania, entrare nelle Brigate nere o salire in

montagna coi partigiani. Le donne avrebbero potuto restarsene a casa tranquille; trovavano facilmente lavoro appunto in sostituzione degli uomini e da amichevoli rapporti coi tedeschi o coi fascisti avevano solamente da guadagnare, in un momento in cui la mancanza di viveri e di altri generi indispensabili, di cui questi largamente disponevano, si faceva sentire in modo drammatico.

Volontarie quindi, e spesso entusiaste, affrontavano rischi e fatiche con uno spirito che stupiva i compagni.

Erano tante. Difficile fare un conto anche approssimato, perché raramente le donne erano iscritte nei ruolini delle formazioni; questo avveniva solo per le combattenti in armi – non poche – che giunsero anche a funzioni di comando con gradi militari poi ufficialmente riconosciuti alla liberazione. La maggior parte assolvevano a compiti di natura diversa, ma non per questo meno pericolosi.

C'erano le famose staffette, che erano in verità quasi sempre veri e propri ufficiali di collegamento e non solo «battistrada» nelle azioni e negli spostamenti; quel tipo di lavoro era facilitato dalla maggiore possibilità di movimento per le donne, anche in zone controllate dove gli uomini venivano di regola fermati.

C'erano le informatrici, talvolta addirittura infiltrate come impiegate negli uffici militari o paramilitari tedeschi o fascisti; a queste facevano capo altre, che portavano le notizie interessanti direttamente alle formazioni, a tappe forzate, magari a piedi o in bicicletta, riuscendo spesso a vanificare progettati rastrellamenti.

C'erano le infermiere, che agivano dentro e fuori dagli ospedali nascondendo e curando feriti, o raggiungendoli in formazione; le dottoresse, che sovrintendevano a una complessa rete di ospedaletti da campo.

C'erano le addette alla stampa, che operavano nelle redazioni clandestine e badavano alla distribuzione di giornali e volantini. C'erano le portatrici d'armi, le segretarie dei comandi, le addette alla organizzazione di alloggi clandestini e luoghi d'incontro per i capi militari e politici.

C'era insomma intorno al movimento partigiano, sia in città che sui monti, una fitta ragnatela di donne che facevano tutto, fronteggiando le situazioni più impensate, spostandosi continuamente, aiutandosi fra loro e scegliendosi l'un l'altra con sicuro intuito in cerchi sempre più larghi, sempre più complessi e sempre più fluidi.



Due appelli alla mobilitazione dei Gruppi di difesa della donna

Noi Donne - Organo dei gruppi di difesa della Donna per l'Assistenza ai
Combattenti della Libertà,
a. 1, n. 3, agosto 1944. Edizione per la Lombardia.

MAMME Non c'è una di noi che non abbia avuto e non continui ad avere la vita straziata da una pena, tormentata dall'ansia e dalla paura per i figli che ci sono stati strappati dalla furiosa pazzia della guerra fascista.

[...]

Le lacrime e le preghiere sono un conforto, ma non bastano.

Dobbiamo agire, dobbiamo formare anche noi un esercito di combattenti che affianchi la lotta dei patrioti, che affretti il ritorno dei figli, che li salvi dalla fucilazione e dalla deportazione, che li restituisca alle loro case e al nostro affetto.

Se già qualcuno dei nostri è stato sacrificato, in nome suo insorgiamo, in nome suo aiutiamo la lotta di liberazione, ed è come se avessimo fatto qualcosa per lui.

[...]

Ricordiamoci che è un errore attendere che tutto questo ci sia donato dagli stranieri per quanto amici essi siano, ricordiamoci che la sorte dell'Italia dipende esclusivamente da noi. Ricordiamoci che noi siamo una forza; che quando si muovono le mamme non vi è potenza del mondo che possa resistere all'arma del loro odio e della loro volontà.

ALLE IMPIEGATE Ora che anche noi donne abbiamo un giornale che si occupa di noi, che ad ognuna segna la via da seguire, la nostra partecipazione alla lotta decisiva per la liberazione della nostra Patria sarà più intensa ed attiva. Non si deve più sentir dire che le donne non si debbono occupare di queste cose, che la lotta è compito degli uomini. I Tedeschi non deportano forse anche noi in Germania? Non imprigionano le madri, le spose, le sorelle di coloro che non vogliono servire nelle loro file? Non massacrano anche delle fanciulle sulle piazze di nostri paesi? Ebbene noi dobbiamo difenderci, ribellarci, rivolgere tutte le nostre energie alla giusta causa della liberazione.



Il Comitato di Liberazione Nazionale riconosce i «Gruppi» ed invita tutte le donne ad aderirvi

Noi Donne - Organo dei gruppi di difesa della Donna per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà,
a. I, n. 4, settembre 1944. Edizione per la Lombardia.

Ordine del giorno

Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, riconoscendo nel «Gruppo di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della Libertà» una organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive; ne approva l'orientamento politico e i criteri d'organizzazione, apprezza i risultati finora ottenuti nel campo della mobilitazione delle donne per la lotta di liberazione nazionale e la riconosce come organizzazione aderente al Comitato di Liberazione Nazionale.

Invita tutte le donne italiane e in particolare le aderenti ai partiti del Comitato di Liberazione Nazionale a collaborare e ad aderire ai «Gruppi di difesa della donna» e a tutte le loro iniziative volte alla mobilitazione delle masse femminili e alla loro partecipazione alla lotta insurrezionale per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti dall'Italia.



07.

Le organizzazioni femminili tra guerra e dopoguerra

| IL LUNGO CAMMINO VERSO IL VOTO |

L'Unione delle Donne Italiane (UDI)

Le condizioni politiche e sociali nell'ultima fase del conflitto imposero ai partiti, e soprattutto a quelli che si avviavano ad essere i principali partiti di massa, la necessità di creare nuovi organismi per promuovere nell'Italia liberata una più attiva partecipazione delle donne alla vita del Paese.

All'interno del PCI sussistevano non poche perplessità sull'opportunità di creare dei gruppi-cellule femminili separati da quelle maschili, ma, dopo accese discussioni, anche per questioni di opportunità contingente, come ad esempio la gestione dell'ormai imminente e non più rinviabile concessione del suffragio femminile, si convenne che un'organizzazione a sé stante sarebbe stata la miglior soluzione per permettere alle donne di riflettere sulla propria situazione e per consentire loro di svolgere, con maggior facilità, un lavoro mirato.

Nel settembre del 1944 nacque ufficialmente a Roma l'Unione delle Donne Italiane (UDI), che si proponeva di raccogliere donne che già avevano fatto parte dei Gruppi femminili di assistenza ai combattenti della liberazione, dei Gruppi di difesa della donna e dei Gruppi femminili antifascisti. L'UDI fu dunque la risposta del PCI all'esigenza di creare un'organizzazione femminile di massa. Gli obiettivi che si proponeva riguardavano, innanzi tutto, la partecipazione attiva alla vita sociale e politica del Paese, l'iscrizione delle donne ai sindacati, un'articolata opera di assistenza nell'ambito della ricostruzione, ma anche conferenze su problemi riguardanti le madri e i bambini e la promozione di corsi scolastici di base.

Noi Donne

Noi Donne è un giornale con una storia molto particolare, dal momento che nacque e rinacque più volte.

La prima edizione uscì a Parigi nel 1937, organo dell'Unione Donne Italiane, un'associazione che raccoglieva le donne antifasciste emigrate in Francia. L'apparizione del giornale coincise con un momento politico molto difficile, che seguiva l'aggressione fascista all'Etiopia e l'inizio della guerra in Spagna, alla vigilia dell'annessione tedesca dell'Austria. In questo contesto, *Noi Donne* si concentrò soprattutto sulla mobilitazione femminile in difesa della pace.

Dopo lo scoppio della guerra e l'invasione tedesca della Francia, il giornale rinacque clandestinamente, fra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, durante la Resistenza, come espressione dei Gruppi di difesa della donna ed ebbe diverse edizioni regionali in tutto il Nord Italia. Non sempre il foglio poteva essere stampato, a causa delle precarie condizioni in cui versava il Paese: spesso era semplicemente ciclostilato o scritto a macchina e poi, pazientemente, ricopiato più volte. Nell'estate del 1944 uscì a Napoli (ma molto presto la redazione si trasferì a Roma), nell'Italia liberata, il primo numero "legale", che negli intenti voleva essere sia un giornale di lotta politica e di organizzazione femminile, sia una rivista che contenesse tutto ciò che poteva interessare le donne: dalla cura della casa, a quella dei bambini, all'attualità.

Dopo la fondazione dell'Unione delle Donne Italiane, nel settembre del 1944, *Noi Donne* ne diventò la voce ufficiale e proprio sulle sue pagine furono spesso ospitati articoli e interventi in materia di voto, come dimostra il referendum qui riportato (**DOC. 7a**).

Il Centro Italiano Femminile (CIF)

In concomitanza con la nascita dell'Unione delle Donne Italiane, nel 1944 ebbe origine un altro grande movimento femminile, il Centro Italiano Femminile (CIF), che faceva capo all'Azione Cattolica e rispondeva, come nel caso dell'UDI, a necessità di rifondazione morale e materiale e di assistenza. Il CIF si proponeva di conquistare le masse femminili alla propria causa, educandole alla politica, ma anche aiutandole a migliorare le loro condizioni materiali di vita.

Alla nascita di questa organizzazione aveva contribuito anche Giovanni Battista Montini, allora sostituto della Segreteria di Stato vaticana e futuro papa Paolo VI, che aveva intenzione di fare del CIF un punto d'incontro tra un nascente movimento politico femminile e l'associazionismo cattolico più tradizionale che vedeva ancora con difficoltà un impegno politico attivo.

Un'importante svolta al riguardo venne annunciata nel 1945 dallo stesso papa Pio XII: dapprima il 15 agosto, a chiusura del I convegno nazionale sul lavoro femminile indetto dalle ACLI e poi il 21 ottobre, in occasione di un raduno delle presidenti provinciali del CIF e di rappresentanti nazionali, regionali e diocesane di associazioni femminili cattoliche. Il discorso tenuto in quest'ultima occasione (**DOC. 7b**) marcò una sostanziale discontinuità rispetto al passato, in quanto, superando preclusioni tradizionalmente espresse dalle gerarchie vaticane, il pontefice esortò le donne a mobilitarsi sul terreno politico, a salvaguardia dei valori familiari minacciati.

La stampa femminile cattolica

La stampa cattolica dedicata alle donne nel periodo considerato si distingueva fra quella cosiddetta di "opinione e orientamento" e quella "di divulgazione popolare".

Della prima categoria facevano parte tutte le pubblicazioni settimanali, mensili, periodiche che davano direttive ai vari movimenti femminili che facevano direttamente capo all'Azione Cattolica. Era questo il caso di *Squilli*, in sei diverse edizioni per operaie, contadine, casalinghe, studentesse, giovanissime e bambine, che era il settimanale ufficiale della Gioventù femminile di AC.

Alla seconda tipologia appartenevano le testate che, sotto una veste simile a quella dei più diffusi femminili dell'epoca, avevano il compito di divulgare in maniera semplice i contenuti elaborati in altre sedi, fra le quali le due più popolari erano *Alba* e *Gioia*. In particolare, *Gioia* (che solo nel dicembre 1956 sarebbe passata alla casa editrice Rusconi e Paolazzi e avrebbe perso definitivamente ogni connotazione confessionale), era stata creata nel 1938 da Armida Barelli, una delle fondatrici dell'Azione Cattolica.

Noi Donne - Rivista quindicinale dell'Unione delle Donne Italiane,
a. I, n. 7, Roma, 1° dicembre 1944 e a. I, n. 9, Roma, 15 gennaio 1945.

Nel dicembre del 1944, *Noi Donne* indisse un referendum fra i propri lettori per sondare quale fosse la loro posizione a proposito del suffragio femminile. Si chiedeva, fra l'altro, se le donne italiane dovessero partecipare alle elezioni amministrative e politiche in parità assoluta con gli uomini, quali cariche pubbliche erano ritenute più adatte alle attitudini femminili e se il desiderio di partecipare direttamente alla vita politica fosse allora molto diffuso fra le italiane. Le stesse domande vennero poste a diverse personalità politiche.

Ecco un estratto delle risposte, pubblicate il 15 gennaio 1945. Particolare interesse riveste quella del liberale Lupinacci il quale, a differenza di altri esponenti politici interpellati, non nascose le sue resistenze riguardo alla prospettiva delle donne al voto, esprimendo dubbi che erano in realtà largamente diffusi.

Palmiro Togliatti (Partito Comunista)

È favorevole al voto politico e amministrativo delle donne?

Senza dubbio, in senso attivo e passivo; penso che sin d'ora le donne debbano essere chiamate a ricoprire cariche pubbliche.

Per quali motivi è favorevole al voto alle donne?

Per motivi generali di principio e perché ritengo che le donne, partecipando attivamente alla vita politica, possano dare un enorme contributo alla liquidazione completa del fascismo e alla creazione di un'Italia libera, democratica, pacifica e progressiva.

Quali ostacoli esistono? Come ella pensa si possano superare?

L'ostacolo principale, più che nelle posizioni di determinati partiti, sta nel fatto che le donne stesse e, naturalmente i partiti politici che vogliono la parità politica completa tra la donna e l'uomo, non sono ancora riusciti a porre con sufficiente energia davanti a tutto il paese il problema della conquista del diritto di voto per le donne.

L'ostacolo si supera quindi interessando a questa lotta e facendo partecipare ad essa tutto il popolo.

Crede possa esserci un programma comune per tutte le donne, dopo ottenuto il voto?

Mi pare che un tale programma possa essere trovato. Esso dovrebbe essere un programma di carattere nazionale e sociale, che tendesse a far partecipare in modo attivo le donne alla ricostruzione del nostro paese e prima di tutto a dare un sollievo alle miserie più gravi del popolo lavoratore, dei bambini, della gioventù, dei vecchi. Le donne potrebbero dare al paese in tutti questi campi un esempio di vera solidarietà nazionale disinteressata e di lotta concorde per il rinnovamento dell'Italia, che il fascismo e la guerra hanno portato alla rovina.

Pietro Nenni (Partito Socialista)

Sono assolutamente favorevole al voto alle donne. Ritengo che debba loro essere accordato in condizioni di parità assoluta con gli uomini. Esse debbono quindi non solo poter eleggere, ma essere elette. L'unico modo, però, per far acquistare alle masse femminili la piena coscienza dei loro diritti e dei loro doveri che talvolta può loro ancora mancare è di ammetterle alla vita politica. Il fatto di dar loro il voto le obbligherà a riflettere e a considerare con serietà i problemi delle elezioni, della vita nazionale che prima ritenevano, a torto, non adatti alla loro qualità di donna. [...].

La donna italiana può aspirare quando ne ha la capacità necessaria a tutte le cariche pubbliche fino a quella di presidente del Consiglio.

Il sesso non deve più costituire un ostacolo pregiudiziale.

Dico ciò perché ritengo che la donna italiana abbia meritato con il suo contributo al lavoro e oggi anche alla guerra di partecipare alla vita politica ed amministrativa del paese.

Manlio Lupinacci (Partito Liberale)

Non nascondo di sentire una certa diffidenza verso la partecipazione della donna alla vita politica, ma riconosco che tale diffidenza non ha alcun serio fondamento, perché solo istintiva, tradizionale. Dirò anzi di più e cioè che ritengo essere questa istintiva diffidenza l'unica vera base di ogni opposizione maschile. La mia ragione finisce quindi col vincere il mio istinto e coll'affermare che le donne abbiano il voto alle prossime elezioni.

Ritengo che le donne debbano partecipare in piena condizione di parità con gli uomini, cioè con suffragio universale, sia alle une che alle altre. E non solo dovranno essere elettrici, ma anche eleggibili.

L'influenza della donna sarà notevole. Facendola partecipare alla vita politica non si avrà soltanto uno spostamento numerico, come alcuni credono.

L'influenza della donna sarà positiva o negativa a seconda dei problemi. Sarà senz'altro positiva nel campo dell'educazione, della delinquenza minorile, della legislazione sul lavoro.

Io penso che, superata quell'istintiva diffidenza all'uscita della donna dalla famiglia, non c'è campo che debba rimanerle chiuso. In linea di principio tutte le cariche pubbliche sono adatte alle donne, purché naturalmente abbiano la capacità di ricoprirle. In particolare credo che possono far molto e molto bene nella diplomazia.

Uno dei motivi di interesse del referendum di *Noi Donne* è il fatto che, accanto all'opinione di politici importanti, il giornale raccoglie il parere di donne comuni, come quello di un'operaia madre di 8 figli e con il marito disoccupato:

Un'operaia di Roma

Gli uomini hanno bisogno del nostro consiglio. È come in una casa quando c'è da fare una spesa; la moglie si consiglia con il marito ed il marito con la moglie. Così deve avvenire anche per lo Stato; anche la donna deve poter esprimere il suo parere su una decisione da prendere. Senza contare che le donne hanno per tante cose un'esperienza maggiore degli uomini. Non è più il tempo del Medio Evo, la donna non sta più in casa a fare le faccende domestiche senza occuparsi d'altro. I tempi sono cambiati; la donna ha molte più responsabilità, e si rende conto sempre più di quello che sta succedendo intorno; e deve perciò poter dire la sua per fare andare meglio le cose.

Per esempio: le decisioni da prendere per migliorare l'alimentazione e il razionamento dovrebbero tener conto del parere delle donne che sanno quali siano le vere esigenze di una famiglia. E anche altre cose la donna deve poter far presenti: per esempio l'istituzione di un «nido» di fabbrica per i figli delle operaie, che non possono spendere una parte del loro guadagno per pagare chi bada ai bambini. Io non posso mandare al lavoro mia figlia maggiore che ha 18 anni perché deve badare ai fratellini.

Tutte le cariche che si riferiscono alla sezione alimentare e assistenziale dovrebbero essere affidate alle donne.

La necessità di dare il voto alla donna è sentito soprattutto negli ambienti di lavoro perché le donne si sono maturate con le nuove responsabilità avute in questa guerra. Tuttavia anche nelle fabbriche non tutte le donne sentono l'urgenza di questa misura. Il riconoscimento del diritto di voto alle donne dovrebbe essere possibile e non troppo lontano e dipenderà da noi affrettarlo.

Le Encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII (1864-1956),
a cura di Igino Giordani, Roma, Editrice Studium, 1956.

Il 21 ottobre 1945 circa 1500 donne furono ricevute nell'Aula della Benedizione del Santo Padre, che tenne loro un discorso illustrativo della dignità del sesso e dei compiti specifici nella famiglia e nella società, da cui sono tratte le parti qui riportate.

[...]

II. – DOVERE DELLA DONNA DI PARTECIPARE ALLA VITA PUBBLICA NEL TEMPO PRESENTE

15. – Concluderemo Noi dunque che voi, donne e giovani cattoliche, dovete mostrarvi ritrose al movimento che vi trascina, di buona o di mala voglia, nell'orbita della vita sociale e politica? No certamente.

Dinanzi alle teorie e ai metodi che, per differenti sentieri, strappano la donna alla sua missione e, con la lusinga di una emancipazione sfrenata, o nella realtà di una miseria senza speranza, la spogliano della sua dignità di donna, Noi abbiamo inteso il grido di apprensione che invoca, il più possibile, la sua presenza attiva nel focolare domestico.

La donna è infatti trattenuta fuori di casa non soltanto dalla proclamata emancipazione, ma spesso anche dalle necessità della vita, dal continuo assillo del pane quotidiano. Invano dunque si predicherà il suo ritorno al focolare, finché perdureranno le condizioni che non di rado la costringono a rimanere lontana. E così si manifesta il primo aspetto della vostra missione nella vita sociale e politica, che si apre dinanzi a voi.

La vostra entrata in questa vita pubblica è avvenuta repentinamente, per effetto dei rivolgimenti sociali di cui siamo spettatori; poco importa! Voi siete chiamate a prendervi parte; lascerete forse ad altre, a quelle che si fanno promotrici o complici della rovina del focolare domestico, il monopolio dell'organizzazione sociale di cui la famiglia è l'elemento precipuo nella sua unità economica, giuridica, spirituale e morale? Le sorti della famiglia, le sorti della convivenza umana, sono in giuoco; sono nelle vostre mani; *tua res agitur!*

Ogni donna dunque, senza eccezione, ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione (nelle forme e nei modi confacenti alla condizione di ciascuna), per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine che ne scalzano le fondamenta, per preparare, organizzare e compiere la sua restaurazione.

16. – A questo motivo impellente per la donna cattolica di entrare nella via, che oggi si schiude alla sua operosità, se ne aggiunge un altro: la sua dignità di donna. Ella ha da concorrere con l'uomo al bene della *civitas*, nella quale è in dignità uguale a lui. Ognuno dei due sessi deve prendere la parte che gli spetta secondo la sua natura, i suoi caratteri, le sue attitudini fisiche, intellettuali e morali. Ambedue hanno il diritto e il dovere di cooperare al bene totale della società, della patria; ma è chiaro che, se l'uomo è per temperamento più portato a trattare gli affari esteriori, i negozi pubblici, la donna ha, generalmente parlando, maggior perspicacia e tatto più fine per conoscere e risolvere i problemi delicati della vita domestica e familiare, base di tutta la vita sociale: il che non toglie che alcune sappiano realmente dar saggio di grande perizia anche in ogni campo di pubblica utilità.

17. – Tutto ciò è una questione non tanto di attribuzioni distinte, quanto del modo di giudicare e di venire alle applicazioni concrete e pratiche. Prendiamo il caso dei diritti civili: essi sono, al presente, per entrambi i sessi. Ma con quanto maggior discernimento ed efficacia saranno utilizzati, se l'uomo e la donna verranno ad integrarsi mutuamente! La sensibilità e la finezza, proprie della donna, che potrebbero trascinarla nel senso delle sue impressioni e rischierebbero così di arrecar nocimento alla chiarezza e all'ampiezza delle vedute, alla serenità degli apprezzamenti, alla previsione delle conseguenze remote, sono, al contrario, di prezioso aiuto per mettere in luce le esigenze, le aspirazioni, i pericoli di ordine domestico, assistenziale e religioso.

08.

Il decreto 1° febbraio 1945, n. 23

| IL LUNGO CAMMINO VERSO IL VOTO |

La decisione di ammettere le donne al voto venne presa formalmente a poco più di due mesi dalla conclusione del conflitto, ma essa era maturata fin dal 1944. Soprattutto i leader dei più importanti partiti di massa, DC e PCI, erano infatti ormai convinti, nonostante le resistenze della base, della necessità di un provvedimento che avrebbe incluso nella dialettica tra cittadini e forze politiche una componente essenziale alla vita del Paese e avrebbe inevitabilmente modificato contenuti e metodi dell'organizzazione del consenso.

Alcune formazioni di punta del movimento femminile fecero sentire la loro voce, oltre che per sollecitare le cose, per ribadire che un simile risultato non si configurava nei termini di una pura e semplice concessione. Nell'ottobre 1944 l'UDI, insieme a due associazioni che avevano alle spalle una storia gloriosa, e cioè l'Alleanza femminile pro suffragio e la FILDIS (Federazione italiana laureate e diplomate istituti superiori), inviò un promemoria al capo del governo Bonomi, affinché l'estensione alle donne del voto e dell'eleggibilità fosse tenuta presente nell'elaborazione delle leggi elettorali da introdurre per le future consultazioni. Nello stesso mese, più esattamente il 25, sempre l'UDI indisse a Roma un incontro con le esponenti di DC, PRI, PCI, PSIUP, Partito d'Azione, PLI, Sinistra cristiana, Democrazia del lavoro e delle due associazioni già nominate. Dalla riunione nacque un Comitato pro voto, che il 27 sottopose un promemoria al CLN nazionale. Il 15 novembre un gruppo di donne presentò una mozione al CLN (**DOC. 8a**) e nello stesso mese il Comitato pro voto si fece promotore di altre iniziative, come la stampa di un opuscolo e la stesura di una petizione, diffusa dal Comitato di iniziativa dell'UDI, per raccogliere il maggior numero possibile di firme (**DOC. 8b**).

Parallelamente venne indetta una settimana nazionale di mobilitazione, che in realtà non ebbe luogo in

seguito alle decisioni adottate in seno al governo. In un'Italia ancora divisa in due, con il Centro-Sud liberato e la Repubblica di Salò nel Nord occupato dai tedeschi, a Roma su richiesta di De Gasperi e Togliatti la questione venne infatti esaminata dal Consiglio dei ministri il 24 gennaio 1945. Il 30 si ebbe l'approvazione, ratificata con il decreto luogotenenziale n. 23, datato 1° febbraio 1945 (**DOC. 8c**), un breve testo il quale stabiliva all'art. 2 che, vista l'imminente formazione nei Comuni delle liste elettorali, nelle suddette si iscrivessero in liste separate le elettrici.

Mozione presentata al Comitato di liberazione nazionale

*Angela Maria Cingolani Guidi, Josette Lupinacci, Rita Montagnana Togliatti,
Bastianina Musu Martini, Emilia Siracusa Cabrini*

*Noi Donne - Rivista quindicinale dell'Unione delle Donne Italiane,
a. I, n. 6, Roma, 15 novembre 1944.*

Le rappresentanze dei centri femminili del Partito Liberale, Democratico cristiano, Democratico del lavoro, del Partito d'Azione, del Partito socialista e del Partito comunista italiano interpreti delle diffuse aspirazioni delle donne italiane chiedono al Comitato di Liberazione Nazionale di sostenere presso il governo il diritto delle donne italiane di partecipare alle prossime elezioni amministrative su un piano di assoluta parità cogli uomini.

Benché i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale si siano già da tempo e in più occasioni espressi in senso favorevole all'estensione dei diritti politici alle donne, il governo nel dare inizio alle operazioni preparatorie per la compilazione delle liste e la designazione dei seggi ha mostrato sino ad oggi di voler assolutamente ignorare questo importante aspetto del programma di democratizzazione del paese.

Un tale atteggiamento è in netto contrasto con i principi fondamentali del diritto pubblico della quasi totalità dei paesi democratici, dagli Stati Uniti d'America alla Cina, dall'URSS all'Africa del Sud. Indicativo per l'Italia in questo senso, ci sembra l'esempio del Comitato di Liberazione francese che nell'annunciare la data delle prime elezioni amministrative, dopo quattro anni di occupazione tedesca, ha contemporaneamente riconosciuto alle donne il diritto di parteciparvi. Del resto in Italia la questione del diritto di voto amministrativo alle donne, sollevata più volte sin dalla proposta Minghetti del 1861, aveva già ottenuta l'approvazione della Camera nel 1920, con l'emendamento Sandrini che non fu sottoposto all'esame dell'altro ramo del Parlamento per la chiusura di quella Legislatura. Pertanto, l'accoglimento della legittima rivendicazione delle donne italiane si riallaccerebbe anche alla tradizione democratica nazionale del periodo fascista.

Fra i numerosissimi argomenti che potrebbero suffragare la tesi più largamente favorevole alle rivendicazioni politiche femminili si ricorda soltanto che mentre quattro anni di durissima guerra hanno eguagliato nei sacrifici e nei rischi la donna italiana agli stessi combattenti dei fronti, la lotta di liberazione contro i nazifascisti ha dimostrato la piena e consapevole solidarietà femminile con tutti i militanti del fronte interno e delle bande partigiane e quindi la raggiunta capacità di attiva collaborazione anche nell'opera di ricostruzione.

Si sollecita quindi una precisa presa di posizione del Comitato di Liberazione Nazionale sul problema che interessa la metà della popolazione pensante del paese e di cui non può essere ulteriormente rimandata una piena soluzione, senza pericolo di un forte disorientamento delle masse femminili. Soluzioni parziali che eventualmente si prospettassero, tendenti a conferire pieni diritti solo a limitate categorie femminili, urterebbero profondamente quei principi di schietta democrazia per i quali l'Italia ha combattuto e combatte.



Petizione

da far firmare dal maggior numero di donne possibile e da far approvare in apposite assemblee, riunioni, comizi femminili.

Noi Donne - Rivista quindicinale dell'Unione delle Donne Italiane, a. I, n. 7, Roma, 1° dicembre 1944.

Noi donne di chiediamo al Governo di Liberazione Nazionale il diritto di voto e di eleggibilità nelle prossime elezioni amministrative. Riteniamo che l'esclusione da tale diritto lascerebbe la donna in quella posizione di inferiorità in cui il fascismo ha voluto mantenerla, non solo all'interno dello Stato, ma anche nei confronti delle donne di tutti i paesi civili. Il fascismo con la sua folle politica di guerra ha distrutto i nostri focolari, ha disperso le nostre famiglie, ci ha posto di fronte a più gravi responsabilità nel lavoro, nell'educazione dei figli, nella quotidiana lotta per l'esistenza. Contro il fascismo e contro l'oppressore tedesco abbiamo lottato accanto ai nostri uomini con tenacia e coraggio nei duri mesi dell'occupazione. Sentiamo di esserci così acquistato il diritto di partecipare pienamente all'opera di ricostruzione del nostro paese. Confidiamo pertanto che la nostra legittima aspirazione sia presa in esame dagli uomini del governo e sia finalmente resa alla donna d'Italia quella giustizia e quell'uguaglianza di diritti che è alla base di ogni ordinamento veramente democratico.

Si raccomanda vivamente di rimandare le petizioni firmate non oltre il 15 gennaio prossimo.

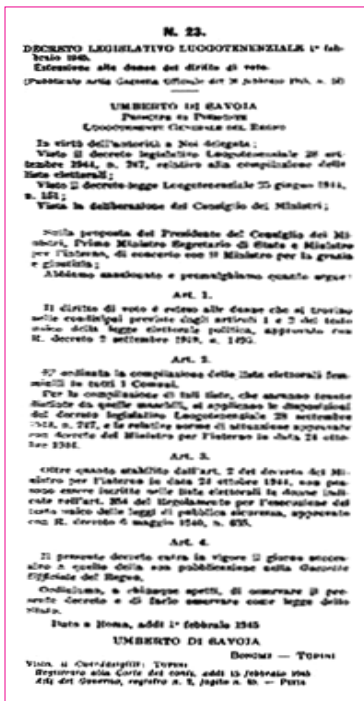
N. 23

DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE

1° febbraio 1945

Estensione alle donne del diritto di voto

UMBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE DI PIEMONTE
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO



In virtù dell'autorità a Noi delegata;
Visto il decreto legislativo Luogotenenziale 28 settembre 1944, n. 247,
relativo alla compilazione delle liste elettorali;
Visto il decreto-legge Luogotenenziale 23 giugno 1914, n. 151;
Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Primo Ministro
Segretario di Stato e Ministro per l'interno, di concerto con il Ministro
per la grazia e giustizia;
Abbiamo sancito e promulgato quanto segue:

Art. 1

Il diritto di voto è esteso alle donne che si trovino nelle condizioni previste dagli articoli 1 e 2 del testo unico della legge elettorale politica, approvato con R. decreto 2 settembre 1919 n. 1495.

Art. 2

È ordinata la compilazione delle liste elettorali femminili in tutti i Comuni. Per la compilazione di tali liste, che saranno tenute distinte da quelle maschili, si applicano le disposizioni del decreto legislativo Luogotenenziale 28 settembre 1944 n. 247, e le relative norme di attuazione approvate con decreto del Ministro per l'interno in data 24 ottobre 1944.

Art. 3

Oltre quanto stabilito dall'art. 2 del decreto del Ministro per l'interno in data 24 ottobre 1944, non possono essere iscritte nelle liste elettorali le donne indicate nell'art. 354 del Regolamento per l'esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 6 maggio 1940 n. 635.

Art. 4

Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno. Ordiniamo, a chiunque spetti, di osservare il presente decreto e di farlo osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 1° febbraio 1945

UMBERTO DI SAVOIA
BONOMI - TUPINI



La Consulta nazionale

| IL LUNGO CAMMINO VERSO IL VOTO |

La Consulta nazionale, organo non elettivo e con funzioni esclusivamente consultive, fu convocata per la prima volta il 25 settembre 1945. Era composta da un numero variabile di membri (circa 430 di cui tredici donne), alcuni di diritto, altri di nomina governativa, su designazione dei partiti e di altri organismi che avevano fatto parte del CLN (**DOC. 9a**).

Articolata in dieci commissioni con competenze distinte, essa aveva il compito di esprimere pareri su temi generali e su provvedimenti che le venivano sottoposti dal governo. L'assemblea plenaria discusse su importanti questioni come la situazione del Paese, i problemi della ricostruzione economica, la politica estera e la condotta del governo nelle trattative di pace. Essa partecipò inoltre all'elaborazione della legge

elettorale per l'Assemblea Costituente, che stabilì che l'elezione dei deputati sarebbe avvenuta «col sistema proporzionale a liste concorrenti, con collegi elettorali plurinominali e con un collegio unico nazionale per l'utilizzazione dei voti residui». Inoltre, venne confermato che la scelta tra monarchia e repubblica sarebbe stata demandata all'esito di un referendum popolare.

L'organismo concluse la propria attività con la seduta del 9 marzo 1946, ma le commissioni continuarono fino al 1° giugno 1946. Durante i lavori venne scoperta una "svista" clamorosa: il decreto luogotenenziale del febbraio 1945 parlava semplicemente del diritto di voto, e non dell'eleggibilità delle donne, che venne riconosciuta solo nel marzo 1946 da un nuovo decreto.

**Decreto legislativo luogotenenziale
del 10 marzo 1946, n. 74
«Norme per l'elezione dei deputati
all'Assemblea Costituente»**

Art. 7

Sono eleggibili all'Assemblea Costituente i cittadini e cittadine italiane che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età, eccettuati i casi previsti dagli articoli 5, 6, 8, 9, 10, 11 del presente decreto.

La Consulta

di Jole Lombardi

Noi Donne - Foglio d'Informazione dell'Unione delle Donne Italiane,
n. 5, Roma, 15 ottobre 1945.

Il seguente articolo di Jole Lombardi ricostruisce il clima della giornata inaugurale della Consulta. Va in particolare modo sottolineato l'intervento della democristiana Anna Cingolani Guidi, che invita, in modo ironico e sottilmente pungente, ad aver fiducia nelle donne e nelle loro capacità.

L'imminente inaugurazione della Consulta aveva lasciato gli stessi Consultori un po' incerti e timorosi sui suoi risultati.

Avevamo temuto che il dibattito avrebbe acuito i dissensi fra i rappresentanti delle più diverse correnti, che avrebbe accentuato vieppiù i lati negativi della vita politica attuale piuttosto che valorizzarne quelli positivi, che avrebbe rafforzato la sfiducia che affiora purtroppo qua e là nell'animo di molti. Ma nulla di tutto questo è avvenuto, che anzi i vari discorsi si sono succeduti in atmosfera di serena critica e di correttezza.

La sessione venne inaugurata con un nobile ed appassionato discorso dell'on. Agnini, un veterano delle battaglie parlamentari; seguì un breve saluto del Conte Sforza, presidente della Consulta ed un discorso del presidente del Consiglio. Fra gli interventi più interessanti segnaliamo quelli di Pertini, Longo, Morandi, Terracini, dell'on. Grandi e di Oronzo Reale.

La presenza delle donne (dodici, giacché la tredicesima, la Bastianina Muso, del Partito d'Azione, era purtroppo assente perché ammalata) è stata salutata con simpatia e solidarietà da tutti i consultori (anche se i primi oratori hanno dimenticato, ce lo hanno confessato essi stessi con sorridente bonomia, di rivolgere un saluto alle consultrici). Del resto queste ultime non hanno tardato a far sentire la loro voce. La prima oratrice è stata Angela Cingolani della Democrazia Cristiana che ha detto con giusto tono dell'apporto che le donne possono dare e daranno alla vita sociale e a quella politica. L'oratrice ha rilevato che occorrono

opere di rigenerazione, di rieducazione ad una vita onesta e di lavoro, e per questo l'azione della donna potrà essere preziosa. Del resto, ha soggiunto fra gli applausi e l'ilarità generale – «peggio di quello che nel passato hanno saputo fare gli uomini, le donne certo non potrebbero fare mai».

Rina Picolato, del partito comunista, ha ricordato il contributo dato dalle donne alla vita clandestina e partigiana ed alla lotta di liberazione ed ha fatto cenno a quei problemi – come la casa, l'infanzia, l'educazione – alla cui soluzione le donne sono chiamate a dare uno speciale contributo.

Ferruccio Parri ha risposto alle critiche ed alle obiezioni dei vari oratori ed ha annunciato la prossima convocazione delle elezioni alla preparazione delle quali si lavora alacramente.

Ed auguriamoci, in conclusione, che dalla Consulta e ancor più dalla Costituente sorga quella vera democrazia per cui collaborano tutti coloro a cui sta a cuore la rinascita del paese.



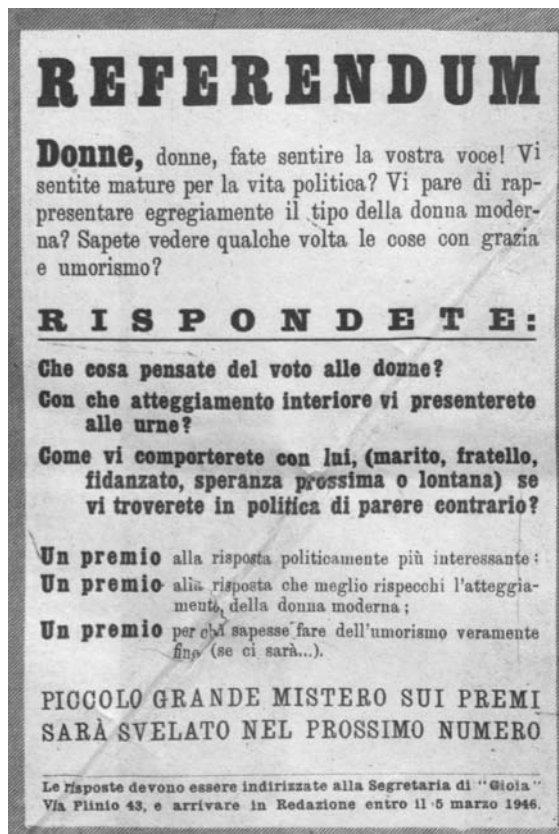
IO.

Nell'imminenza del voto femminile. Che cosa pensavano le donne?

| 11 1946 |

Ora che finalmente il suffragio era stato concesso, quali erano i sentimenti in proposito di chi avrebbe esercitato per la prima volta questo diritto?

La rivista *Gioia* tentò di rispondere al quesito indicendo un referendum (10 e 17 febbraio 1946) fra le proprie lettrici. Per invogliarle a partecipare si misero in palio alcuni premi che, nella loro semplicità e modestia, descrivono bene la penuria materiale di un Paese appena uscito da una guerra. (DOC. 10a)



REFERENDUM

Donne, donne, fate sentire la vostra voce! Vi sentite mature per la vita politica? Vi pare di rappresentare egregiamente il tipo della donna moderna? Sapete vedere qualche volta le cose con grazia e umorismo?

R I S P O N D E T E:

Che cosa pensate del voto alle donne?
Con che atteggiamento interiore vi presenterete alle urne?
Come vi comporterete con lui, (marito, fratello, fidanzato, speranza prossima o lontana) se vi troverete in politica di parere contrario?

Un premio alla risposta politicamente più interessante;
Un premio alla risposta che meglio rispecchi l'atteggiamento, della donna moderna;
Un premio per chi sapesse fare dell'umorismo veramente fino (se ci sarà...).

PICCOLO GRANDE MISTERO SUI PREMI SARÀ SVELATO NEL PROSSIMO NUMERO

Le risposte devono essere indirizzate alla Segretaria di "Gioia" Via Plinio 43, e arrivare in Redazione entro il 5 marzo 1946.



I PREMI AL REFERENDUM

Molte consultazioni sono state fatte per indovinare i gusti delle concorrenti e a conclusione di esse sono stati sfoderati tre premi di alto valore intrinseco e ideale. Ascoltate bene, prendete nota, apprezzate e partecipate.

I PREMIO UN ABBONAMENTO A "GIOIA!"
II PREMIO UNA PROFUMATISSIMA BOTTIGLIETTA DI LAVANDA FRAGRANTE
III PREMIO TRE ROMANZI
«La nenia del vecchio mulino»
«Radici al sole»
«La finestra sul fiume»

Non dimenticate il termine di scadenza:
CINQUE MARZO 1946

CONCORRETE!!!

Premi al referendum sul voto, Gioia, 17 febbraio 1946

Bando di concorso del referendum indetto da Gioia, Gioia, 10 febbraio 1946

Tiriamo le somme

di Gioiosa

Gioia, 14 aprile 1946.

Vengono riportati, di seguito, un estratto dell'editoriale che accompagnava i risultati del referendum e alcune risposte (Gioia, 14 aprile 1946), riguardo all'atteggiamento interiore con cui le lettrici si sarebbero presentate alle urne e al comportamento che avrebbero adottato con gli uomini della famiglia, se di parere diverso dal proprio. Si noti, oltre alle diverse sfumature delle risposte, soprattutto il deciso richiamo dell'editoriale al rispetto di ruoli e gerarchie familiari, che – ricordava il giornale – il nuovo diritto di voto non avrebbe dovuto in alcun modo contribuire a mettere in discussione.

Direi che il tono delle risposte – tranne rare eccezioni – è poco su, poco giù, universalmente armonizzante: la donna riconosce che il diritto di votare le era dovuto e intende valersene con serietà e sano criterio.

NESSUNA delle signore partecipanti ha avuto il coraggio di dubitare (se non proprio di riconoscere apertamente) di poter trovarsi davanti al marito, al fidanzato, alla... speranza prossima o lontana, in posizione di avere politicamente qualche cosa da imparare. TUTTE, con una sicurezza che rasenta la presunzione, hanno dichiarato di essere pronte a scendere in lizza per «convincere» il marito, il fratello, il fidanzato, la speranza prossima o lontana della giustizia delle loro idee personali e avvincherli alla loro causa.

Or questo potrebbe essere sintomo di due diversi fatti:

1) di una più alta coscienza morale nella donna e di un più disinteressato accostarsi alla vita politica: infatti è quasi da escludere – salve rarissime eccezioni – che la donna aspiri a raggiungere posti di primo piano in questa primavera di rinascita politica nazionale; quindi i fini che essa persegue, le cause che difende non sono già di indole privata, ma mirano a quelli che rappresentano i massimi problemi universali e sociali, basi indispensabili a garantire la saldezza

della compagine familiare e a tutelarne i diritti più intimi e profondi.

2) ma potrebbe anche essere sintomo di quella posizione di predominio – effettivo o, per lo meno, ambitissimo – cui la donna mira nell'ambito della sua vita familiare.

Tengo quindi a dire qui, pubblicamente, che la Commissione aggiudicatrice dei premi per le partecipanti, avendo fatto questo rilievo, intende lodare senza eccezione il primo atteggiamento, comprendendone il valore e la retta orientazione; ma intende biasimare senza eccezione il secondo, poiché non va mai male ricordarci, così fra noi, alla buona, che il capo della famiglia non è già la donna, ma l'uomo. [...]

Con che atteggiamento interiore vi presenterete alle urne?

Gemma Cavallo – Milano

Mi presenterò alle urne con piena coscienza dell'azione che starò per compiere e con serena consapevolezza della responsabilità che il diritto al voto impone.

Un solo voto in più o in meno al partito che dà maggior affidamento per i programmi e per gli uomini che si propongono di attuarli, contribuirà ad aumentare o a diminuire l'influenza benefica nella vita della Nazione.

Irene D'Amato – Matera

Mi presenterò alle urne con spirito sereno, e soprattutto fiducioso che il mio voto contribuirà alla rinascita della Patria, povera nave in balia della tempesta. Altra volta le donne d'Italia si presentarono ad altre urne e vi depositarono il pegno sacro del loro amore: la fede nuziale che doveva servire a venire in aiuto alla Madre in armi. E vi andarono con spirito fiducioso anche allora. Ma purtroppo quello fu un tradimento: bisogna che il voto di oggi lo redima e sia veramente l'impulso di ripresa e di ricostruzione morale e materiale per lei.

Come vi comporterete con lui (marito, fratello, fidanzato, speranza prossima o lontana) se vi troverete in politica di parere contrario?

Gemma Cavallo – Milano

Trovandomi con un lui (fidanzato o marito o fratello) di parere contrario al mio in politica, cercherei con la parola suadente di correggere le opinioni e i principi errati e non mi lascerei influenzare dalle sue convinzioni.

Anche se da parte del «lui» ci fosse una costrizione a farmi votare per il suo partito, con la forza propria di chi possiede e sa di possedere la verità, valendomi della segretezza e della libertà del voto, non esiterei a proclamargli che voterei per il partito che si armonizza con la mia opinione.

Irene D'Amato – Matera

Con lui, se fossi in politica di parere contrario, mi comporterò in modo da fargli comprendere come sia esatta la mia visione, e cercherò, con ogni probabilità di riuscita, di portarlo sulla mia via. Questo perché si tratta di mio marito, ed io non posso pensare che egli, che forma con me una cosa sola, abbia ad avere opinioni e convinzioni contrarie alle mie, anche e soprattutto perché, per me, la politica è strettamente connessa alla religione e sotto molti aspetti è da essa dipendente, ed io, sia nell'una che nell'altra, non potrei non vivere all'unisono con lui.

II.

Paura del voto femminile

| 11 1946 |

Alla vigilia delle prime elezioni in cui anche le donne vennero chiamate ad esprimere il proprio parere, nessuna forza politica poté ignorare quale enorme importanza avrebbe assunto l'elettorato femminile, che, con 14.610.845 persone che acquisirono il diritto a recarsi per la prima volta in una cabina elettorale, costituiva circa il 53% del totale.

De Gasperi e Togliatti, come si è visto, erano fondamentalmente concordi sull'estensione del suffragio, ma dovettero scontrarsi con la diffidenza che il provvedimento suscitò, per motivi diversi, all'interno dei loro partiti.

Nel PCI i dubbi circa i risultati delle urne erano legati al timore che le donne si lasciassero troppo influenzare dai loro parroci e dalla Chiesa.

Le perplessità democristiane erano invece legate alla possibilità che, con la nuova partecipazione alla vita politica, esse si allontanassero progressivamente dai valori tradizionali, incrinando così l'unità della famiglia **(DOC. 11a)**.

Per Nenni e per i socialisti il voto femminile era sicuramente un fatto positivo, ma potenzialmente pericoloso. Il Partito Liberale, il Partito Repubblicano e il Partito d'Azione si mostrarono a volte indifferenti, a volte diffidenti verso il voto alle donne, per timore che risultasse un vantaggio per i partiti di massa.

In più casi venne addirittura rinfacciato alle italiane di essere arrivate al diritto di voto senza aver fatto gran che per ottenerlo, di non aver avuto un movimento suffragista veramente combattivo e consapevole, come ad esempio quello inglese, e molti ribadirono che le donne erano assolutamente impreparate a compiere il loro dovere elettorale **(DOC. 11b)**.

di Francesca Castellino

Alba, 20 gennaio 1946.

Francesca Castellino, sulle pagine della rivista cattolica *Alba*, nel gennaio del 1946, rassicura coloro che sono scettici riguardo alla partecipazione attiva delle donne in politica: la buona cristiana sarà certamente un baluardo a salvaguardia dell'unità della nazione e della pace domestica.

Due uomini, dietro di me, parlavano di qualcosa che mi interessava: del voto alle donne. Misurai il passo per cogliere qualche frase. Valeva la pena di far la curiosa.

– Che ne dice lei del voto alle donne?

– Sciocchezze. Non trovano tempo di pensare ai loro affari. Se ora poi si ficcan nella mente la politica, stiam freschi.

– Quel che penso anch'io. Le donne hanno già il loro lavoro in casa; tutto quel che serve a distrarle da essa è un pericolo per la pace domestica.

– Beati quei tempi delle nostre nonne. All'uomo gli affari di fuori. Alla donna quelli di dentro. Trovo che, a uscire fuori dal suo centro, la donna diventa un uomo sbagliato.

Affrettai il passo. Ne avevo abbastanza. Proprio come mezzo secolo fa, quando la donna osava affrontare i severi studi classici e frequentava le aule universitarie.

Gli uomini saltavano su: – Una bella pretesa! Come se la donna avesse l'intelligenza per certi studi. Badi a fare le calze e trafficar tra le pentole, che è nata per questo!

E le madri dei giovani candidati al matrimonio le guardavano di sbieco. Che razza di spose e di madri sarebbero mai. Né uomini né donne; e vorrebbero tener loro il mestolo e dettar legge al marito. Noi madri – dicevano – non abbiamo fatto che le cinque elementari, ma per il nostro compito ne abbiamo avuto abbastanza. [...]

Certo, per non nuocere all'umanità, la donna non deve dimenticare la sua parte di donna, nella quale l'uomo non può surrogarla e, oltre l'ufficio di selezione, deve adempiere esattamente, scrupolosamente, quello impostole dalla natura, voglio dire l'inimitabile e invalutabile missione della maternità.

Ma, pur restando donna, può, anzi, deve, partecipare alla vita che le ferve intorno. In modo particolare oggi, dopo questa orrenda bufera scatenatasi in tutta la terra, coinvolgendo, insieme con gli uomini validi alla guerra, donne, vecchi,

bambini. Le donne non hanno dimostrato minor coraggio degli uomini. [...] L'edificio della Nazione minaccia di crollare: tutte le forze, unanimi, devono cooperare a tenerlo su. Sarebbe egoistico e pericoloso che la donna se ne stesse relegata in un cantuccio, sia pure nel cantuccio riserbatole dalla natura e dalle tradizioni. Bisogna che anch'essa si muova, si agiti, non soltanto indirettamente, indirizzando il figlio, il marito, il fratello per quella via che le sembra condurre al bene della civiltà, ma anche direttamente prendendo, essa stessa, secondo le sue attitudini intellettuali o attive, viva parte nella vita sociale e politica, avviandosi all'urna elettorale con una persuasione ispirata non dal proprio interesse, ma da quello della sua patria, meglio dell'umanità.

Ma anche ora, come cinquant'anni fa per la donna che studiava, vi sono degli increduli, degli scettici, degli incorreggibili lodatori del tempo passato, degli ostili. Non ne ha ancora abbastanza, la donna, di usurpare il terreno mascolino? E ammettiamo che ne abbia la capacità. Ma se ora si lascia infatuare dalle nuove idee, la casa chi la guarda? E i bimbi chi li sorveglia?

Qui li volevo. [...]

Cari signori, saranno le donne tenere, affettuose, comprensive e sensibili e intelligenti quelle che, pur avendo anche un lavoro extra domestico, troveranno modo e tempo per tutto, e, soprattutto, per sorvegliare la casa, distribuendo con amore e buon senso le loro occupazioni nel corso della giornata e anche di parte della notte. Saranno le donne cattoliche, loro, amanti del focolare per il cui benessere hanno affrontato nuova fatica, che della scheda elettorale si serviranno come di un mezzo per soddisfare al loro dovere di coscienza, per combattere una politica di lotte di classi e di guerra: la politica che fa crollare l'edificio della nazione e distrugge la pace del focolare. [...]

di *Giovannino Guareschi*

Gioia, 7 aprile 1946.

All'interno di questo dibattito si inserisce il seguente pezzo dello scrittore e umorista Giovannino Guareschi, pubblicato il 7 aprile 1946 su *Gioia*. L'ironia con la quale Guareschi dipinge il mutevole umore elettorale della propria moglie può essere letto come una metafora della diffusa "paura" per l'incognita elettorale rappresentata dalle donne.

Signora, stia bene attenta perché oggi le voglio parlare di politica. Però non si allarmi, e neanche lei, signora Direttrice: io le cose le faccio per bene. Io non ho particolari simpatie per quello o per quello stato estero, ma sono un uomo giusto e sereno e perciò detesto tutti allo stesso identico modo e, se le devo dire la verità, fra tutti i popoli nemici dell'Italia preferisco ancora gli italiani.

Io dunque le parlerò di politica e comincerò con l'avvertirla che in casa mia chi comanda sono io: il che significa che se dico una cosa a mia moglie ne fa un'altra. Press'a poco quel che succede in tutte le case, salvo quelle degli scapoli dove chi comanda è l'uomo e chi si guarda bene dall'obiettare è la cameriera, la governante o qualche altra donna che non qualifico perché le situazioni equivoche non mi piacciono.

Io dissi a mia moglie che tutte le donne hanno il dovere di votare e lei mi rispose che lei allora, per tutto il periodo delle votazioni si sarebbe trasferita a Mestolo, un paesino dove il signor Mugello, che è la persona più istruita, non sa ancora che il conte Camillo Benso di Cavour è morto.

Due giorni dopo, ritornati sull'argomento, io affermai con ostentata arroganza che le donne, invece di andare a votare, farebbero meglio ad occuparsi di cucina e che non avrei mai permesso che mia moglie si appressasse a un'urna elettorale. Immediatamente mia moglie affermò si sarebbe recata alla sezione elettorale la sera precedente per essere ben sicura di votare per la prima.

Poi scese un momento dalla portinaia e, quando ritornò su, disse che avrebbe votato per i comunisti. Disse inoltre che se in casa non fosse cambiato radicalmente il sistema, avrei visto cose da pazzi.

– Basta – declamò – con la vecchia infamia della donna che deve dipendere dall'uomo! – Qui siamo tutti uguali. Quello che hai tu lo devo avere anch'io!

Io le feci osservare che nell'amministrazione domestica io ero in istato di superiorità rispetto a lei

soltanto per quello che riguardava i baffi.

– Io porto i baffi e tu no! – le dissi – Ad ogni modo da domani sei autorizzata a portarli anche tu.

Il giorno dopo, ritornando dal lavoro, trovai l'esimia signora radicalmente cambiata.

– In tram – spiegò – un giovanotto col distintivo comunista se ne è stato comodamente seduto, mentre io, carica di fagotti, ero in piedi davanti a lui. Voterò per i monarchici: sono gente molto più educata di voi comunisti!

Rincasando la sera seguente, mi comunicò gravemente che la signora Maria le aveva spiegato tutto:

– Ho saputo le belle cose che avete combinato voi monarchici! – mi disse con disgusto – Voterò per i socialisti.

In quei giorni continuò a piovere e, dovendo rimanere in casa, non cambiò idea fino al termine della settimana... ma il lunedì me la vidi comparire davanti indignata:

– Ah – mi rampognò – bella roba che combinate voi socialisti! Taci o grido: non ti difendere o ti smaschererò alla presenza del casamento intero!

Affermò che avrebbe votato per i liberali.

Il mercoledì io stavo nel mio studio quando l'esimia signora entrò e, sedutasi in una poltrona, mi guardò a lungo con espressione molto sarcastica.

– Oggi – mi disse alla fine – giro magari tutta Milano, ma non rientro se non ti ho trovato un bel paio di pantofole ricamate e una bella papalina.

Le dissi che non si disturbasse: a trentasette anni si può ancora fare a meno di papalina e di pantofole ricamate.

– Ma neppure per sogno – rispose. – Un uomo che aderisca al partito liberale, anche a trentasette anni, è un vecchio bacucco e ha il dovere, per essere in carattere, di portare pantofole e papalina. Ciao, nonno! – concluse alzandosi. – Ti dispiace se la tua nipotina è comunista libertaria?

Il venerdì, a tavola, la signora si domandava con angoscia come mai

avesse sposato un comunista libertario.

– Proprio a me doveva capitare per marito un comunista libertario! – gemette. – Vergognati! E se hai ancora un barlume di buon senso segui l'esempio di tua moglie e vota per i democristiani!

La domenica, ritornando da una visita alle amiche di porta Romana, si meravigliò con me:

– Io non capisco – disse – come voi democristiani non vi siate ancora resi conto che l'unica posizione politica possibile è quella dell'Uomo Qualunque. Giovannino, se non sei in catalessi cronica, dai retta a me e vota per il fronte dell'U.Q.!

Lunedì riposo. Martedì, vedendomi arrivare, mi sghignazzò in faccia:

– Ciao, qualunquista! Quand'è che insegni quattro delle vostre parolacce anche ai tuoi figli? Ma vi daremo la sveglia noi repubblicani! È vero, Cicci, che noi repubblicani gli daremo la sveglia a papà?

– Papà salame! – rispose la nominata Cicci, di anni due. E la di lei madre ne approfittò per farmi notare come persino i bambini di due anni capivano quello che io, a trentasette, non riuscivo a capire ancora.

Signora, oggi è mercoledì e io mi chiedo:

– Fra due ore, quando lasceremo lo studio, «noi repubblicani» di quale colore politico troveremo la nostra consorte?

Probabilmente laburista o azionista. Chi lo sa? E se avessero inventato questa mattina un partito nuovo?

Signora, stando così le cose, lo sa lei, per chi voterà mia moglie?

Glielo dico io: esaurita la serie, mia moglie concluderà che sono tutta

gentaccia e non voterà per nessuno.

E ciò è male, signora mia, perché oggi è un dovere esercitare il proprio diritto di voto. Ma mia moglie finirà così perché le riesce più facile cercare la verità fuori, anziché in se stessa. La verità, signora, sta in noi.

Signora mia, lo sa perché insisto? Perché io voglio che anche lei voti. E non che voti per chi voterò io; mi interessa che voti, che prenda insomma la sua parte di responsabilità.

Così domani, lei, incontrandomi, non mi dirà più come erano solite dire le donne quando le cose andavano male: – Bel pasticcio che ci avete combinato voi uomini!

Signora, oggi siamo uguali e la sua brava parte di responsabilità se la deve prendere anche lei. Anche qui le donne debbono dare una mano agli uomini: il sesso forte deve aiutare il sesso debole.

Grazie signora, a nome di tutto il sesso debole.



I2.

Il voto femminile negli altri Paesi

| II 1946 |

Con il riconoscimento del voto alle donne in Italia, ci si interessò da più parti anche al suffragio femminile in altre nazioni.

Quelle che riportiamo di seguito sono alcune immagini tratte da *L'Europeo* del dicembre 1945, con le didascalie originali, e brevi informazioni su quale era allora la situazione in alcuni Paesi.

Il primo Stato al mondo a concedere il diritto di voto alle donne fu il Wyoming, nel 1869, ma perché tutte le donne statunitensi potessero recarsi alle urne si sa-

rebbero dovuti aspettare altri cinquant'anni. Dopo il voto al Congresso dell'emendamento Anthony, il XIX emendamento alla Costituzione americana entrò in vigore solo due anni più tardi, nel 1920.

ARTICLE XIX (August 26, 1920)

«The right of citizens of the United States to vote shall not be defined or abridged by the United States or by any State on account of sex. Congress shall have the power to enforce this article by appropriate legislation».



Una signora americana studia la scheda prima di votare. Non è la prima volta. Roosevelt è stato rieletto anche col suo voto. La riforma della costituzione dipende tra l'altro dalle meditazioni di una donna.

“Una signora americana studia la scheda prima di votare. Non è la prima volta. Roosevelt è stato rieletto anche col suo voto. La riforma della costituzione dipende tra l'altro dalle meditazioni di una donna”.

L'Europeo, 2 dicembre 1945

12. [pag. 2]



“Una contadina russa partecipa alle elezioni del Soviet locale. Le elezioni sono state precedute da conferenze e da un corso di lezioni teorico-pratiche. La contadina firma il registro della sezione. Domani riprenderà all'estero la polemica sul grado di libertà della Russia sovietica”.
L'Europeo, 2 dicembre 1945



“Il voto di una monaca. Nessun religioso si astiene nell'Europa di oggi dal recarsi alle urne. In Francia, il più giovane dei tre partiti di massa, il Repubblicano popolare, ha ottenuto un successo che nessuno aveva preveduto. La percentuale dei votanti è stata altissima. Anche negli altri paesi si aprono i conventi di clausura”.
L'Europeo, 2 dicembre 1945

Allo scoppio della prima guerra mondiale, il suffragio femminile era, di fatto, riconosciuto a livello nazionale solo in Nuova Zelanda, Australia, Finlandia, Danimarca e Norvegia.

La Nuova Zelanda era stato il primo Paese in assoluto a introdurlo, nel 1893. L'Australia nel 1903. Le finlandesi furono le prime europee ad arrivare a questo traguardo nel 1907, mentre le danesi ottennero il voto amministrativo nel 1908. Nel 1910 la Norvegia adottò il suffragio universale e le donne poterono beneficiare del pieno diritto di cittadinanza a partire dal 1912, quando divennero eleggibili a tutte le funzioni dello Stato.

Durante la rivoluzione, il Governo provvisorio sovietico stabilì che le donne potevano essere elettrici ed eleggibili. Nel 1918 il codice di famiglia sovietico abolì la potestà maritale e sancì un'assoluta parità fra i coniugi e nei confronti dei figli.

In Gran Bretagna le donne avevano ottenuto il diritto al voto municipale nel 1869, mentre nel 1882 il *Married Women's Property Act* riconobbe loro la capacità di

disporre dei propri beni e di stipulare contratti. Il cammino verso il compimento della cittadinanza sarebbe stato, tuttavia, ancora lungo.

Nel 1903 Emmeline Pankhurst fondò la *Women's Social and Political Union*, il movimento delle suffragette che esercitò un'azione capillare e decisa a favore del voto, rendendosi protagonista anche di scioperi e di violente prese di posizione. Allo scoppio della prima guerra mondiale, la Pankhurst invitò tuttavia le suffragette a sospendere la protesta e a supportare il Governo inglese nello sforzo bellico. Il lavoro svolto durante la guerra venne riconosciuto dalle istituzioni britanniche e nel 1918 venne varato il *Representation of the People Act*, che estendeva il diritto di voto alle donne sopra i 30 anni che percepissero un reddito.

Un primo importante passo era stato compiuto, ma solo nel 1928 le inglesi avrebbero potuto votare a 21 anni, raggiungendo la piena uguaglianza con gli uomini, in relazione al voto politico.

In Francia, nonostante le rivendicazioni femminili che si intensificarono dopo il riconoscimento del suffragio universale maschile, le donne ottennero il voto solo nel 1944.

I3.

Alle urne

| 11 1946 |

In Italia le donne cominciarono ad esercitare il diritto di voto a partire dalle elezioni amministrative che si tennero in tutta la Penisola fra marzo e aprile 1946. Il 2 giugno dello stesso anno si recarono di nuovo alle urne per il referendum monarchia-repubblica e l'elezione dell'Assemblea Costituente (**DOC. 13a, 13b**).



"IN ITALIA SI VOTA
CASTELGANDOLFO – Per la prima volta dopo ventiquattro anni si sono avute libere elezioni in Italia. Tanto nelle città come nei piccoli centri tutti hanno votato in un ambiente assolutamente calmo. In molti casi le donne, specialmente le contadine, sono state le prime a recarsi alle urne".
L'Europeo, 25 marzo 1946

IN ITALIA SI VOTA
CASTELGANDOLFO. Per la prima volta dopo ventiquattro anni si sono avute libere elezioni in Italia. Tanto nelle città come nei piccoli centri tutti hanno votato in un ambiente assolutamente calmo. In molti casi le donne, e specialmente le contadine, sono state le prime a recarsi alle urne. *Publifoto.*

di Marino Moretti

Il Nuovo Corriere della Sera, 11 giugno 1946.

Quello che segue è un estratto di un articolo del poeta e scrittore Marino Moretti, pubblicato su *Il Nuovo Corriere della Sera* e racconta del comportamento di alcune donne alla loro prima esperienza elettorale, ma anche di una certa confusione che regnò in quei primi seggi.

La prima cosa che mi disse una donnetta quel giorno – un giorno molto aspettato – non fu, almeno sul momento, ben comprensibile; tanto più che si accompagnava a una lieve spintarella, del resto educatissima, cui seguiva un altrettanto lieve batter di ciglia, molto simile a un ammicchio: – Questa è l'ultima... –. Capii più tardi, nel discorso comune, che questa era l'ultima coda.

E benché il premio di questa coda non fosse un mazzo di rape o un pugno di castagne (nemmeno una scatola di fiammiferi) come quando queste donnette attendevano ore e ore, magari sotto la pioggia, tenute d'occhio da guardie o da altra gente d'ordine, per un risultato così magro, io capii perfettamente che c'era oggi non so quale allegrezza nei cuori per il fine tutto ideale di quest'altra attesa che non somigliava a quelle indimenticabili della carestia. Per questo forse pareva una coda quasi bella. Ed era l'ultima. Lunghe attese al mercato o in pubblico ufficio, per noti motivi ideali o per motivi volgarucci non men comprensibili, non ce ne avrebbero chieste sicuramente mai più. [...]

Quella che m'aveva salutato ammiccandomi con estrema benevolenza mostrò di continuarmi la stessa benevolenza istruendomi su ciò che avremmo dovuto compiere, uomini e donne, più tardi, quasi che io non sapessi, non l'avessi appreso dai giornali, non me l'avessero ancora detto, "come si fa". Lei lo sapeva perché suo marito era uno degli uomini del seggio. A lei aveva spiegato suo marito ch'era, nella sua modestia, e per un'intera giornata, un'autorità; e le aveva anche fatto fare la prova con due pezzi di carta,

simulando da cabina un semplice paravento. Ecco, si faceva un croce nel quadratino scelto, si scriveva il nome o i nomi preferenziali costì, si chiudeva così, si passava la punta della lingua sulla parte ingommata, si chiudeva con lo scrupolo con cui si chiude una lettera d'affari o, meglio ancora, d'amore, chi ha ancora il tempo di fare all'amore... [...]

Ma, in verità, tolta quella che aveva per marito uno del seggio e che voleva far bella figura, codeste donnette si guardavano bene dal parlare del fatto del giorno, dato che il fatto del giorno non era una somministrazione supplementare o ritardata di pasta o di riso. Pareva che fossero qui a compiere il dovere senza opinioni politiche, senza una decisa preferenza per il re o per la repubblica o per N.S. Gesù Cristo, senza dramma interno, senza illuminazioni e senza amore. Come la città domenicale giaceva stretta per gli eccessi della propaganda, così la lunga attesa e più forse l'abitudine alle troppo numerose code anonarie aveva spento in noi ogni passione. Avevamo, sì, piena coscienza del nostro compito, ma ora si trattava principalmente di non farci sorpassare dagli altri. Anche un minuto, un secondo, valeva per ciascuno di noi che attendevamo già da due, da tre, da quattro, cinque, sei ore. Giustamente, le donne in stato interessante avevano il diritto di precedenza e ne scappava fuori qualcuna che aveva intorno parenti o paladini interessati o, come diceva taluno celiando, perfino la levatrice. [...] E ci si domandava, per ingannare l'attesa, se era giusto che le levatrici accompagnassero le gestanti in cabina.

Molto gentile, umano, paziente, accogliente, perfino arguto l'agente dell'ordine che tratteneva con ben celata energia la testa della coda, se così si può dire, su la soglia dell'antico chiostro su cui s'apriva codesta importante sezione, della quale sapevamo almeno ch'era stata vigilata durante la notte, come una camera del tesoro, da un intero picchetto di carabinieri. Tratto tratto

lasciava traboccare dieci persone – dieci da contarsi una per una – per una nuova attesa nel chiostro e poi nella sala dove, appena entrati, ci saremmo certo sentiti battere il cuore. Era, in verità, con quel modesto apparato, una sala squallida che sapeva di scuola (mancavano i banchi, ma c'erano stati fin verso giovedì) o di aula della giustizia con gli scrutatori invece dei giudici, e ciò che attirava maggiormente lo sguardo erano, sul tavolino di mezzo, le due urne famose, tra cui il presidente si levava molto democraticamente, compito e quasi inchinevole, perfino grazioso; o così parve a noi abituati a pubblici ufficiali molto bruschi: urne ch'erano poi mediocri scatole di legno col buco sopra, molto simile a quel del salvadanaio o della cassetta per le elemosine: e pareva stranissima l'idea del nostro destino passato come la polvere nella clessidra a traverso il pertugio... [...]

Ora aspettiamo il nostro turno nella stessa sala dietro una di quelle cancellatine basse di legno che preservano economicamente un giardino della periferia. Era come una rappresentazione, non priva di una certa familiarità, che si godesse non oltre quel limite quasi gentile. E la prima parte, come già nella maggior coda, l'aveva sempre la donna. [...] Una d'esse non esce dalla cabina (è lì da mezz'ora) come se vi sia caduta in deliquio. Un'altra grida, sempre dalla cabina: – Colla! Colla! La scheda non si chiude. Colla! Colla! Portatemi la colla! – una terza elettrice, questa col cappellino storto, non vuole a nessun costo entrare in cabina. Ha paura: sì, ha paura d'un trabocchetto. Lei non ha nulla da nascondere infine... Lei vuole infine mostrare la faccia... E quando, vinto anche l'orrore della cabina, mi passa accanto con l'aria d'incitarmi a far presto, perché tocca a me finalmente, rivolge una strana domanda all'agente armato – quasi un fanciullo – che custodisce la sacra soglia della sezione.

Non sarebbe meglio che ciascuno compisse il proprio dovere alla presenza di tutti?

Forse ha ragione lei, l'elettrice.

Quelle che seguono sono le testimonianze di alcune note scritte a proposito della loro prima esperienza di voto, pubblicate su *Mercurio*, mensile di politica, lettere, arte e scienze, n. 27-28, novembre-dicembre 1946.

... Alba De Céspedes

Né posso passare sotto silenzio il giorno che chiuse una lunga e difficile avventura, e cioè il giorno delle elezioni. Era quella un'avventura cominciata molti anni fa, prima dell'armistizio, del 25 luglio, il giorno – avevo poco più di vent'anni – in cui vennero a prendermi per condurmi in prigione. Ero accusata di aver detto liberamente quel che pensavo. Da allora fu come se un'altra persona abitasse in me, segreta, muta, nascosta, alla quale non era neppure permesso di respirare. È stata sì, un'avventura umiliante e penosa. Ma su quel segno in croce sulla scheda mi pareva di aver disegnato uno di quei fregi che sostituiscono la parola fine. Uscii, poi, liberata e giovane, come quando ci si sente i capelli ben ravviati sulla fronte.

... Maria Bellonci

Anche per me, come per tutti gli scrittori, e come per tutti quelli che sono avvezzi a mettere continuamente se stessi al paragone delle cose, gli avvenimenti più importanti di quest'anno 1946 sono fatti interiori; ma è un fatto interiore – e come – quello del 2 giugno quando di sera, in una cabina di legno povero e con in mano un lapis e due schede, mi trovai all'improvviso di fronte a me, cittadino.

Confesso che mi mancò il cuore e mi venne l'impulso di fuggire. Non che non avessi un'idea sicura, anzi; ma mi parvero da rivedere tutte le ragioni che mi avevano portato a quest'idea, alla quale mi pareva quasi di non aver diritto perché non abbastanza ragionata, coscienziosa, pura. Mi parve di essere solo in quel momento immessa in una corrente limpida di verità; e il gesto che stavo per fare, e che avrebbe avuto una conseguenza diretta mi sgomentava. Fu un momento di smarrimento: lo risolsi accettandolo, riconoscendolo; e la mia idea ritornò mia, come rassicurandomi.

... Anna Banti

Quanto al '46 e a quel che di "importante" per me, ci ho visto e ci ho sentito, dove mai ravvisarlo se non in quel due giugno che, nella cabina di votazione, avevo il cuore in gola e avevo paura di sbagliarmi fra il segno della repubblica e quello della monarchia? Forse solo le donne possono capirmi: e gli analfabeti. Era un giorno bellissimo, si votava in vista di un giardino dove i bambini giocavano fra i grandi che, calmi e sorridenti, aspettavano, senza impazienza, di entrare. Una riunione civilissima; e gli elettori eran tutti di campagna, mezzadri e manovali. Quando i presentimenti neri mi opprimono, penso a quel giorno e spero.

I4.

Le donne elette all'Assemblea Costituente

| 11 1946 |

Il 2 giugno 1946, su 556 membri totali vennero elette 21 donne all'Assemblea Costituente.

La DC, che aveva ottenuto il 35,2% dei voti e 207 costituenti, aveva fra i suoi rappresentanti 9 donne.

Il PSIUP aveva il 20,7%, 115 seggi e 2 donne. Il PCI ottenne il 19% dei consensi, 104 costituenti e fra di essi 9 donne.

40 seggi andarono a vari gruppi moderati, 30 seggi al Partito dell'Uomo Qualunque, di cui uno assegnato a una donna. 23 seggi furono assegnati ai repubblicani e 7 al Partito d'Azione: fra le loro fila nessuna donna.

Le ventuno costituenti appartenevano prevalentemente alla classe media. Tredici erano laureate, soprattutto in materie umanistiche; c'erano poi un'impiegata e una casalinga; due delle comuniste erano state operaie. Avevano nel complesso una buona cultura e provenivano, per la maggior parte dal Centro-Nord del Paese, dove lo sviluppo economico era stato più precoce e dove si era vissuta la Resistenza **(DOC. 14a)**.

Democrazia Cristiana

1. **Laura Bianchini** – Castenedolo (Brescia), 23 agosto 1903 (43 anni)
Laureata in filosofia, insegnante e pubblicista.
Partigiana, membro del comando «Fiamma Verde», incaricata dell'assistenza presso il Comando generale del Corpo dei volontari della libertà.
Membro del Consiglio nazionale della DC, responsabile per i Gruppi femminili.
Eletta deputato alla Costituente nel VI Collegio elettorale di Brescia.
2. **Elisabetta Conci** – Trento, 23 marzo 1895 (51 anni)
Laureata in lettere, professoressa.
Delegata provinciale per il Movimento femminile della DC.
Eletta deputato alla Costituente nell'VIII Collegio elettorale di Trento.
3. **Filomena Delli Castelli** – Città S. Angelo (Pescara), 28 settembre 1916 (30 anni)
Laureata in lettere, insegnante di scuola media.

Attivista della DC. Incaricata regionale del partito per i gruppi femminili.

Eletta deputato alla Costituente nel XXI Collegio elettorale dell'Aquila.

4. **Maria De Unterrichter Jervolino** – Ossana (Trento), 20 agosto 1902 (44 anni)

Laureata in lettere.

Presidente delle universitarie cattoliche; dal 30 aprile 1946, membro della Direzione centrale della DC.

Eletta deputato alla Costituente nel Collegio unico nazionale.

5. **Maria Federici Agamben** – l'Aquila, 19 settembre 1899 (47 anni)

Professoressa di lettere.

Dopo l'8 settembre 1943 impegnata nella lotta clandestina a Roma.

Delegata nazionale delle ACLI e presidente nazionale del CIF.
Eletta deputato alla Costituente nel Collegio unico nazionale.

6. **Angela Gotelli** – Albareto (Parma), 28 febbraio 1905 (41 anni)

Laureata in lettere, insegnante di scuola media.

Impegnata nell'azione clandestina, nelle file della Resistenza nel Parmense.

Eletta deputato alla Costituente nel III Collegio elettorale di Genova.

7. **Angela Maria Guidi Cingolani** – Roma, 31 ottobre 1896 (50 anni)

Laureata in letterature slave.

Membro della Consulta nazionale in rappresentanza della DC.
Eletta deputato alla Costituente nel XX Collegio elettorale di Roma.

8. **Maria Nicotra Fiorini** – Catania, 6 luglio 1913 (33 anni)

Casalinga.
Presidente diocesana della Gioventù femminile di Azione Cattolica dal 1940 al 1948.

Eletta deputato alla Costituente nel XXIX Collegio elettorale di Catania.

9. **Vittoria Titomanlio** – Barletta (Bari), 29 aprile 1899 (47 anni)

Insegnante, proveniente dalle fila dell'Azione Cattolica.

Eletta deputato alla Costituente nel XXIII Collegio elettorale di Napoli.

Partito Socialista

10. **Bianca Bianchi** – Vicchio (Firenze), 31 luglio 1914 (32 anni)

Laureata in pedagogia e filosofia, insegnante.

Partigiana, impegnata nella lotta clandestina.

Eletta deputato alla Costituente nel XV Collegio elettorale di Firenze.

11. **Angelina Livia Merlin** – Pozzonovo (Padova), 15 ottobre 1881 (65 anni)

Professoressa di scuola media (durante il regime fascista, si era rifiutata di prestare giuramento quale insegnante).

Eletta deputato alla Costituente nel VI Collegio unico nazionale.

Partito Comunista

12. **Adele Bei** – Cantiano (Pesaro), 4 maggio 1904 (42 anni)
Operaia e organizzatrice sindacale.

Per la sua attività comunista, condannata a diciotto anni di carcere. Liberata il 20 agosto 1943, dopo l'8 settembre attiva nella lotta clandestina, per cui avrebbe avuto il riconoscimento di partigiana combattente.

Eletta deputato alla Costituente nel XVIII Collegio elettorale di Ancona.

13. **Nadia Gallico Spano** – Tunisi, 2 giugno 1906 (40 anni)

Aderente al PCI dal 1937, condannata in Francia dal Tribunale speciale del regime di Pétain insieme al marito, impegnata nell'attività clandestina. Rientrata in Italia nel 1944, era stata nominata responsabile dell'attività femminile del partito per il Meridione, assumendo la direzione di *Noi Donne*.

Eletta deputato alla Costituente nel XX Collegio elettorale di Roma.

14. **Leonilde (Nilde) Iotti** – Reggio Emilia, 10 aprile 1920 (26 anni)

Laureata in lettere, professoressa, promotrice durante la Resistenza dei Gruppi di difesa della donna.

Eletta deputato alla Costituente nel XIV Collegio elettorale di Parma.

15. **Teresa Mattei** – Genova, 1° febbraio 1921 (25 anni)

Laureata in filosofia.

Antifascista, entrata nel PCI nel 1943, impegnata nella lotta clandestina. Tra le promotrici dei GDD a Firenze e tra le prime iscritte all'UDI.

Eletta deputato alla Costituente nel XV Collegio elettorale di Firenze.

16. **Angiola Minella Molinari** – Savona, 3 febbraio 1920 (26 anni)

Laureata in lettere, insegnante, infermiera durante la guerra.

Partecipe della lotta clandestina, prima con i gruppi badogliani del Piemonte, poi nelle formazioni garibaldine della zona di Savona.

Eletta deputato alla Costituente nel III Collegio elettorale di Genova.

17. **Rita Montagnana Togliatti** – Torino, 6 gennaio 1895 (51 anni)

Apprendista a 13 anni, iscritta al Gruppo femminile socialista «La Difesa» e nel 1921 passata al PCI, delegata a Mosca al Congresso internazionale comunista. Dal 1926 in esilio tra la Francia, la Spagna e l'Unione Sovietica; ritornata in Italia nel 1944, tra le fondatrici dell'UDI e membro della direzione del PCI.

Designata alla Consulta nazionale.

Eletta deputato alla Costituente nel XIII Collegio elettorale di Bologna.

18. **Teresa Noce Longo** – Torino, 29 luglio 1900 (46 anni)

Operaia, iscritta nel 1921 al PCI, in esilio dal 1926 dapprima a Mosca, poi in Francia e in Svizzera; combattente nella guerra di Spagna. Arrestata in Francia in quanto impegnata nella lotta partigiana, deportata in Germania e liberata il 5 maggio 1945. Membro del Comitato centrale e della Direzione del PCI, designata alla Consulta nazionale.

Eletta deputato alla Costituente nel XIV Collegio elettorale di Parma.

19. **Elettra Pollastrini** – Rieti, 15 luglio 1908 (38 anni)

Operaia, nel 1924 emigrata in Francia.

Nel 1930 impegnata nella Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà e nel 1933 delegata al Congresso mondiale di Parigi. Nel 1941 rientrata in Italia, nel 1943 arrestata dalla polizia tedesca e condannata a tre anni in Germania. Designata alla Consulta nazionale.

Eletta deputato alla Costituente nel XIX Collegio elettorale di Perugia.

20. **Maria Maddalena Rossi** – Codevilla (Pavia), 29 settembre 1906 (40 anni)

Laureata in chimica.

Eletta deputato alla Costituente nel IX Collegio elettorale di Verona.

Uomo Qualunque

21. **Ottavia Penna Buscemi** – Caltagirone (Catania), 12 aprile 1907 (39 anni)

Casalinga.

Eletta deputato alla Costituente nel XXIX Collegio elettorale di Catania.

Donne e Costituente, a cura di Marina Addis Saba, Mimma De Leo e Fiorenza Taricone, Roma, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, 1996.

I4a

Il ricordo di una costituente

di Teresa Noce

Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, *La Pietra*, 1975.

Teresa Noce, una delle donne elette all'Assemblea Costituente, nella sua autobiografia, *Rivoluzionaria professionale*, ricorda alcuni degli avvenimenti che precedettero le elezioni.

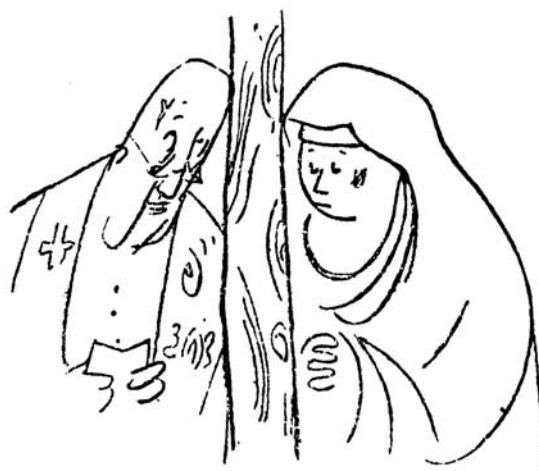
Le elezioni per l'Assemblea Costituente furono le prime elezioni politiche democratiche dopo la Liberazione. Votarono anche le donne, a cui era stato finalmente concesso il diritto di voto. Dopo la loro partecipazione alle lotte contro il fascismo e alla guerra partigiana, sarebbe stato difficile continuare a negare loro il diritto di voto. Anche il grande numero di condannate dal Tribunale Speciale durante il ventennio nero, quasi tutte comuniste, aveva contribuito a dimostrare la maturità politica delle donne. Nel nostro partito, però, come in altri del CLN, non vi era stato un completo accordo. Si diceva che, data l'arretratezza persistente tra le grandi masse femminili, specialmente in quelle delle campagne e del Meridione, ancora in prevalenza dominate dalla Chiesa, avremmo portato solo milioni di voti alla Democrazia Cristiana.

Ma prevalse, giustamente, la tesi che il voto era una conquista di libertà civile e democratica per le donne e che, nell'esercizio del voto, anche le masse più arretrate potevano sperimentare la loro educazione politica. [...]

Il Partito decise di presentare donne come candidate in quasi tutte le circoscrizioni. Vennero scelte, naturalmente, le donne che erano più popolari, che avevano più lavorato nella Resistenza, che si erano più sacrificate. [...] Fui designata capolista nelle due circoscrizioni di Modena-Reggio e di Parma-Piacenza.

La campagna elettorale fu una faticaccia. Parlai dappertutto con la mia solita foga fino a perdere completamente la voce. [...]

Le elezioni per l'Assemblea Costituente furono un grande successo per il nostro partito. Io venni eletta in tutte e due le circoscrizioni con decine di migliaia di voti di preferenza. Ricordo che le compagne di Modena sostenevano che persino alcune suore avevano votato per me. Risultava infatti che, in una sezione elettorale dove avevano votato molte suore, il numero dei voti di preferenza da me ottenuti superava quello degli iscritti "civili" alla sezione. Dissi che forse le suore avevano votato per santa Teresa.



Bartoli

— Ho fatto la croce sulla falce e martello.

Vignetta di Amerigo Bartoli tratta da *Mercurio*, n. 27-28, novembre-dicembre 1946.

I5.

I lavori dell'Assemblea Costituente

| II 1946 |

L'Assemblea Costituente si riunì per la prima volta nel Palazzo di Montecitorio il 25 giugno 1946. Nel corso di quella seduta venne eletto presidente dell'Assemblea Giuseppe Saragat, in seguito dimissionario e sostituito, l'8 febbraio 1947, da Umberto Terracini.

Il 28 giugno 1946 l'Assemblea procedette all'elezione del Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, il quale avrebbe esercitato le sue funzioni fino a quando non fosse stato nominato il Capo dello Stato a norma della Costituzione che sarebbe stata approvata dall'Assemblea.

Ai fini di un più efficiente svolgimento del proprio lavoro, l'Assemblea deliberò la nomina di una Commissione per la Costituzione, composta di 75 membri scelti dal presidente sulla base delle designazioni dei vari gruppi parlamentari in modo da garantire la partecipazione della totalità delle forze politiche, con l'incarico di predisporre un progetto di Costituzione da sottoporre al plenum dell'Assemblea. La Commissione, nominata il 19 luglio 1946 e presieduta da Meuccio Ruini, procedette nei suoi lavori articolandosi in tre sottocommissioni: la prima sui diritti e doveri dei cittadini; la seconda sull'ordinamento costituzionale della Repubblica (divisa a sua volta in due sezioni, per il potere esecutivo e il potere giudiziario, più un comitato di dieci deputati per la redazione di un progetto articolato sull'ordinamento regionale); la terza sui diritti e doveri economico-sociali.

Le donne fra i 75 membri della Commissione furono: Maria Federici, per la DC, Lina Merlin, per il PSI, Teresa Noce e Nilde Iotti, per il PCI; il 6 febbraio 1947 si aggiunse Angela Gotelli (DC).

Una volta terminato il lavoro delle sottocommissioni, la Commissione dei 75 affidò l'incarico di redigere un progetto organico e unitario ad un comitato di redazione, composto di 18 membri. Il comitato approntò il progetto di Costituzione e lo sottopose alla Commissione per la Costituzione, che approvò a sua volta il testo con lievi modifiche e lo presentò il 31 gennaio

1947 all'Assemblea Costituente. Il comitato di redazione ebbe anche l'incarico di rappresentare la Commissione dei 75 durante la discussione presso l'Assemblea plenaria, che si svolse dal 4 marzo al 20 dicembre 1947; il testo definitivo venne presentato all'Assemblea che lo votò il 22 dicembre 1947. La Costituzione venne promulgata il 27 dicembre dal Capo provvisorio dello Stato ed entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

I6.

La Costituzione

| DOPO IL 1946 |

La parità tra uomini e donne è affermata in particolare negli articoli 3, 29, 31, 37, 48 e 51 della Costituzione italiana.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 29

La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

Art. 31

La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.

Art. 37

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato.

La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

Art. 48

Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età.

Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.

Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge.

Art. 51

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.

La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica.

Chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro.

Benché la Costituzione sancisca dunque la parità tra uomini e donne, alcuni articoli riflettono la difficile mediazione tra istanze diverse. Ad esempio nell'art. 29 l'enunciato della parità tra i coniugi è accompagnato dalla formula «con i limiti stabiliti dalla legge». Ma si deve notare soprattutto che al momento dell'entrata in vigore della Costituzione stessa i codici e le leggi vigenti erano ancora quelli del periodo precedente, per cui i principi stabiliti in essa non trovavano immediata applicazione nell'ambito familiare e nella vita sociale. Si può dire che in molti campi le donne erano, di fatto, «uguali per diritto, ma inferiori per legge». Solo gradualmente e, a volte, anche a distanza di decine di anni le vecchie norme sarebbero state abolite o modificate.



I7.

Le donne e le conquiste del dopoguerra

| DOPO IL 1946 |

La Costituzione repubblicana aveva stabilito l'uguaglianza formale fra i sessi, ma la conquista dei diritti civili si intrecciava da parte delle donne con la percezione, che divenne via via più nitida negli anni Sessanta e Settanta, di aver raggiunto diritti non completi, di avere di fronte consuetudini sociali e culturali che ancora non riconoscevano loro una reale parità.

Dalla fine degli anni Sessanta il cambiamento dell'idea stessa di politica diffuso dai movimenti giovanili e studenteschi iniziò a investire anche la sfera del privato, modificando le forme di partecipazione alla vita pubblica. Per settori consistenti della popolazione femminile, soprattutto nelle grandi città, l'adesione alla mobilitazione del '68 significò in molti casi una forma di iniziazione alla politica. Il bisogno di impegnarsi attivamente fu anche un modo per dar voce a istanze di emancipazione e di liberazione che fino a quel momento erano state scarsamente recepite a livello istituzionale.

Gli anni Settanta furono il periodo in assoluto più importante per il movimento femminista italiano, che dovette fronteggiare sia la crisi del Paese, sia una difficile modernizzazione. Questi anni, grazie anche e, forse, soprattutto, alle battaglie condotte dalle donne, segnarono importanti vittorie civili, sociali e culturali. In Italia, dal dopoguerra ad oggi, la condizione sociale e giuridica delle donne si è infatti lentamente ma radicalmente modificata. Ecco alcune tappe fondamentali di tale cammino:

1948

Entra in vigore la Costituzione. Gli articoli 3, 29, 31, 37, 48 e 51 sanciscono la parità tra uomini e donne.

Angela Maria Cingolani Guidi è la prima donna sottosegretario (Industria e commercio con delega all'artigianato).

1950

Varata la legge 26 agosto 1950, n. 860, «Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri».

1956

Le donne possono accedere alle giurie popolari col limite massimo di tre su sei (la norma rimarrà in vigore fino al 1978) e ai tribunali minorili.

Le funzioni riconosciute alle donne sono ancora quelle legate alla figura materna. Il loro intervento viene giudicato opportuno in quei casi in cui i problemi vadano risolti, «più che con l'applicazione di fredde formule giuridiche con il sentimento e la conoscenza del fanciullo che è proprio della donna».

1958

La legge Merlin chiude definitivamente le case di tolleranza: legge 20 febbraio 1958, n. 75, «Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui».

1959

Viene istituito il Corpo di polizia femminile.

1963

Il matrimonio non è più ammesso come causa di licenziamento: legge 9 gennaio 1963, n. 7, «Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio e modifiche della legge 26 agosto 1950, n. 860».

Marisa Cinciari Rodano è eletta vicepresidente della Camera. Le donne sono ammesse alla magistratura: legge 9 febbraio 1963, n. 66, «Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni».

Un ulteriore passo avanti nell'effettiva attuazione dell'art.51 della Costituzione: le donne possono accedere a tutti i pubblici uffici senza distinzione di carriere né limitazioni di grado.

17. [pag. 2]

1968

L'adulterio femminile non è più considerato reato.

L'art. 559 del Codice penale recitava: «La moglie adultera è punita con la reclusione fino ad un anno. Con la stessa pena è punito il correo». Per il marito non esisteva nulla del genere: la disparità di trattamento non rispettava le norme fondamentali della Costituzione. Con due sentenze del 19 dicembre 1968, la Corte costituzionale abroga l'articolo sul diverso trattamento dell'adulterio maschile e femminile e quello analogo del Codice penale.

1970

Viene approvata la legge sul divorzio: legge 1° dicembre 1970, n. 898, «Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio».

L'introduzione del divorzio in Italia era stata collegata alla questione del voto alle donne. In sede costituente, il PCI, per una scelta di fondo sfociata nell'approvazione dell'art. 7, non aveva sollevato la questione. La Commissione dei 75 avrebbe voluto includere l'indissolubilità del matrimonio nel testo della carta costituzionale, ma, dopo un'aspra battaglia in aula, la parola «indissolubile» non era stata inserita, bocciata con un esiguo margine di voti.

Nel 1965, il socialista Loris Fortuna avanzò la prima proposta di legge, sulle orme del collega Renato Sansone, che negli anni Cinquanta aveva proposto a più riprese e senza successo una legge di «piccolo divorzio», per i casi estremi di ergastolani, malati di mente, scomparsi, divorziati all'estero.

Dopo l'approvazione della nuova normativa, nel 1974 sarebbe stato indetto un referendum abrogativo, ma in seguito alla vittoria del fronte del NO col 59% dei voti la legge sarebbe rimasta in vigore.

1971

La Corte costituzionale cancella l'articolo del Codice civile che punisce la propaganda di anticoncezionali.

Dall'inizio degli anni Sessanta la pillola contraccettiva era in commercio in molti Paesi europei, ma nel 1968 la Chiesa condannò aspramente la contraccezione. Nel 1969 la pillola cominciò, tuttavia, a essere venduta anche in Italia, come farmaco per le disfunzioni del ciclo mestruale. Nel 1971 la Corte costituzionale, dopo un'aspra battaglia, abrogò l'art. 535 del Codice penale che vietava la propaganda di qualsiasi mezzo contraccettivo e puniva i trasgressori col carcere.

Viene approvata la legge sulle lavoratrici madri: legge 30 dicembre 1971, n. 1204, «Tutela delle lavoratrici madri».

Sono istituiti gli asili nido comunali: legge 6 dicembre 1971, n. 1044, «Piano quinquennale per l'istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato».

1975

Riforma del diritto di famiglia: legge 19 maggio 1975, n. 151, «Riforma del diritto di famiglia».

Fino a questa riforma, il peso dell'educazione dei figli gravava, di fatto, sulle madri, ma tale impegno non aveva un adeguato riconoscimento giuridico. La patria potestà spettava ad entrambi i genitori, ma il suo esercizio toccava al padre, secondo l'art. 316 del Codice civile.

Col nuovo diritto di famiglia, la legge riconosce parità giuridica tra i coniugi che hanno uguali diritti e responsabilità e attribuisce ad entrambi la patria potestà.

1976

Per la prima volta una donna, Tina Anselmi, viene nominata ministro (Lavoro e previdenza sociale).

1977

È riconosciuta la parità di trattamento tra donne e uomini nel campo del lavoro: legge 9 dicembre 1977, n. 903, «Parità fra uomini e donne in materia di lavoro».

1978

Viene approvata la legge sull'aborto.

Nel 1974 i radicali avevano iniziato una campagna per un referendum al fine di abrogare le norme che penalizzavano l'aborto. Gli articoli dal 546 al 551 del Codice penale stabilivano, infatti, che la donna che si procurava un aborto dovesse essere punita con la reclusione da uno a quattro anni (ma, se l'aborto era effettuato per «salvare l'onore», era prevista una riduzione, che andava da un terzo alla metà della pena).

Dopo l'approvazione della legge, un referendum abrogativo del maggio del 1981 non avrebbe avuto successo.

1979

Nilde Jotti è la prima donna presidente della Camera.

1981

Il motivo d'onore non è più attenuante nell'omicidio del coniuge infedele.

1983

La Corte costituzionale stabilisce la parità tra padri e madri circa i congedi dal lavoro per accudire i figli.

1984

Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri è costituita la Commissione nazionale per la realizzazione delle pari opportunità, presieduta da Elena Marinucci.

1986

La commissione nazionale per la parità uomo e donna elabora il «Programma azioni positive»: aziende e sindacati devono tutelare accesso, carriera e retribuzioni femminili.

17. [pag. 3]

1989

Le donne sono ammesse alla magistratura militare.

1991

Legge 10 aprile 1991, n. 125, «Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro».

La legge dovrebbe essere in grado di intervenire nel rimuovere le discriminazioni e valorizzare la presenza e il lavoro delle donne nella società. Purtroppo, è ancora poco applicata.

1992

Legge, 25 febbraio 1992, n. 215, «Azioni positive per l'imprenditorialità femminile».

La legge sull'imprenditoria femminile favorisce la nascita di imprese composte per il 60% da donne, società di capitali gestiti per almeno 2/3 da donne e imprese individuali.

1993

Con la legge 25 marzo 1993, n. 81 per la prima volta vengono introdotte le "quote rosa" in merito alle elezioni dei rappresentanti degli enti locali.

Si stabilisce che per le elezioni regionali e comunali, i candidati dello stesso sesso non possano essere inseriti nelle liste in misura superiore ai due terzi: ciò riserva, di fatto, un terzo dei posti disponibili al sesso sottorappresentato (cioè le donne). Per le elezioni nazionali, viene introdotta l'alternativa obbligatoria di uomini e donne per il recupero proporzionale ai fini della designazione alla Camera dei deputati.

Nel 1995 questa serie di interventi legislativi è stata annullata con la sentenza n. 422 della Corte costituzionale, avendo il giudice stabilito che, in materia elettorale, debba trovare applicazione solo il principio di uguaglianza formale e che qualsiasi disposizione tendente ad introdurre riferimenti al sesso dei rappresentanti, anche se formulata in modo neutro, sia in contrasto con tale principio.

1996

La legge 15 febbraio 1996, n. 66, «Norme contro la violenza sessuale», punisce lo stupro come delitto contro la persona e non contro la morale come in precedenza.

Il governo nomina un ministro per le pari opportunità, Anna Finocchiaro.

2000

Legge 8 marzo 2000, n. 53, «Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città».

Sia il padre che la madre possono chiedere l'aspettativa, da sei a dieci mesi, entro gli otto anni di vita del bambino. La cura dei figli smette di essere, dal punto di vista legislativo, esclusiva prerogativa delle madri.

2003

Legge costituzionale 30 maggio 2003, n. 1, «Modifica dell'art. 51 della Costituzione».

L'art. 51 della Costituzione («Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge») viene modificato, con l'aggiunta: «A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini».

2004

La legge sulle elezioni dei membri del Parlamento europeo introduce una norma in materia di "pari opportunità": legge 8 aprile 2004, n. 90, «Norme in materia di elezioni dei membri del Parlamento europeo e altre disposizioni inerenti ad elezioni da svolgersi nell'anno 2004».

L'art. 3 prescrive che le liste circoscrizionali, aventi un medesimo contrassegno, debbano essere formate in modo che nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati.

I8.

Le donne nel Parlamento italiano: una presenza ancora minoritaria

| DOPO IL 1946 |

Nonostante i passi avanti compiuti in molti campi, le donne italiane attivamente presenti nella vita politica sono ancora una percentuale ridotta, come dimostra il prospetto qui riportato, con il numero assoluto delle elette nei due rami del Parlamento e le percentuali sul totale dei deputati e senatori:

Costituente - 1946		(556 membri)	21	(3,7%)	
Legislatura		Camera (630 membri)		Senato (315 membri)	
I	Legislatura - 1948	45	(7,1%)	4	(1,2%)
II	Legislatura - 1953	33	(5,2%)	1	(0,3%)
III	Legislatura - 1958	25	(3,9%)	3	(0,9%)
IV	Legislatura - 1963	29	(4,6%)	6	(1,9%)
V	Legislatura - 1968	18	(2,8%)	11	(3,4%)
VI	Legislatura - 1972	25	(3,9%)	6	(1,9%)
VII	Legislatura - 1976	53	(8,4%)	11	(3,4%)
VIII	Legislatura - 1979	55	(8,7%)	13	(4,1%)
IX	Legislatura - 1983	49	(7,7%)	15	(4,7%)
X	Legislatura - 1987	81	(12,8%)	21	(6,6%)
XI	Legislatura - 1992	51	(5,4%)	30	(9,5%)
XII	Legislatura - 1994	91	(14,4%)	29	(9,2%)
XIII	Legislatura - 1996	69	(10,9%)	22	(6,9%)
XIV	Legislatura - 2001	71	(11,2%)	25	(7,9%)
XV	Legislatura - 2006	108	(17,1%)	42	(13,3%)

19.

La questione delle quote rosa

| DOPO IL 1946 |

La prima introduzione delle cosiddette “quote rosa”, cioè di un certo numero di posti riservati alle donne nelle liste elettorali, risale al 1993, provvedimento in seguito abrogato, nel 1995, da una sentenza della Corte Costituzionale. Nel 2003 è stato modificato l'articolo 51 della Costituzione, per promuovere le pari opportunità fra uomini e donne. La legge dell'aprile 2004 ha reintrodotto le “quote rosa” nell'elezione dei membri del Parlamento europeo. Nonostante ciò non esiste ancora, in Italia, una legge che garantisca una reale uguaglianza rappresentativa.

Dopo un acceso dibattito alla Camera, nell'ottobre 2005, in sede di discussione sulla nuova legge elettorale, l'emendamento che chiedeva una maggior rappresentanza delle donne in Parlamento è stato bocciato.

Il 18 novembre 2005 il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge sulla presenza femminile nelle liste elettorali; esso prevede un'alternanza di candidati uomini e donne per la prima e la seconda elezione dopo l'entrata in vigore della legge. Ma il decre-

to è stato bocciato dal Senato il 24 gennaio 2006, ed è dovuto tornare in Commissione Affari Costituzionali. Infine nel febbraio 2006 le “quote rosa” sono state approvate dal Senato. Dopo un giorno e mezzo di polemiche, accuse e contraccuse, la legge che dovrebbe portare più donne in politica è passata con 229 sì, 4 no e 19 astensioni.

Si tratta tuttavia di una “mezza vittoria”, dal momento che l'approvazione è avvenuta a fine legislatura, il che ha reso concretamente impossibile la conversione in legge del provvedimento, in tempo per essere applicato alle elezioni politiche dell'aprile 2006.

20.

La donna italiana: il rischio di un ritorno al passato?

| DOPO IL 1946 |

L'8 marzo 2006, l'Eurispes (Istituto di Studi Politici Economici e Sociali) ha voluto dedicare una riflessione alla condizione della donna, impegnata tra il moltiplicarsi dei ruoli che la società richiede e la necessità di districarsi all'interno di situazioni sempre più complesse: uno sguardo sulla situazione lavorativa e sulla percezione delle proprie condizioni economiche, ma anche sui valori fondamentali e sui cambiamenti del rapporto uomo-donna, attraverso un'analisi mirata dei dati utilizzati nella stesura del Rapporto Italia 2006.

«La ricerca ha evidenziato – dichiara il Prof. Gian Maria Fara, presidente dell'Eurispes – come il ruolo e la condizione della donna oggi in Italia presentino il rischio di una pericolosa involuzione culturale, sociale ed economica.

In particolare, lo studio evidenzia come il tasso di occupazione femminile in Italia sia pari al 45,1%, un dato che è il più basso dell'Unione a 15 (in Danimarca è al 72,8%, in Svezia al 71,6%, in Germania al 60,2%, in Francia al 57,8%, in Spagna al 48,4%). Il dato è significativo di quanto potenziale economico e produttivo il nostro Paese disperde a causa della bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Anche sul piano culturale, le rilevazioni effettuate dall'Eurispes mostrano la persistenza di vecchie incrostazioni e luoghi comuni: pensiamo, solo per fare un esempio, a quel 40% di uomini che ritiene che la cura della casa sia soprattutto compito della donna.

In materia di spesa pubblica per la famiglia, la casa e l'esclusione sociale, l'Italia si colloca al penultimo posto della graduatoria europea, cui dedica appena l'1,1% del Pil, contro una media della UE a 15 pari al 3,4%.

Peraltro – conclude Fara – la classe politica continua ad essere insensibile ai numerosi mutamenti intervenuti nella società italiana e nel

mercato del lavoro. Oltre alla insufficienza strutturale delle risorse finanziarie destinate alla famiglia (per assegni familiari, assegni di maternità, sostegno alle giovani coppie per l'acquisto della prima casa, ecc.), finiscono con il rimanere escluse da tali benefici le coppie di fatto (quasi 700.000 secondo le stime Eurispes), mentre le lavoratrici atipiche non possono fruire, per esempio, dei congedi parentali o, il più delle volte, si vedono corrispondere delle risibili indennità di maternità, perché non sono riuscite a cumulare durante la loro vita lavorativa contributi previdenziali sufficienti».

*Comunicato Stampa EURISPES
(Istituto di Studi Politici Economici e Sociali),
La donna italiana: il rischio di un ritorno al passato,
Roma, 8 marzo 2006.*